INEDITE

T. II.

VENEZIA
presso Giuseppe Orlandelli
1822.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Comprende questo secondo volumetto sei novelle come l'antecedente; e per giunta una settima.

La I. è di Francesco Negri *Viniziano uno de' pochi veramente eruditi che rimangano nella città nostra dopo la morte del cavalier Morelli. Tradusse egli le lettere di Alcifrone dal greco in nitidissimo linguaggio toscano, le quali si stamparono in Milano nel 1806. Pubblicò nel 1816 la vita di Apostolo Zeno, lavoro assai bene accolto da' letterati. Trovansi di lui due illustrazioni di lapidi antiche, l' una negli opuscoli*

Pinelliani, l'altra negli atti dell' Ateneo di Trèvigi; e varie poesie, ed epigrafi, e traduzioni dal greco e dal latino uscite dalla felicissima sua penna sparse sono nelle raccolte o in fogli volanti. Ma molto più avrebbesi di lui alla luce se la modestia sua il permettesse; impercioechè è noto che non abbandona giammai i gravi e gli ameni studi, il risultamento de' quali cortesissimo egli molte volte comunica agli amici suoi, onde se ne approfittino. E a questa sua cortesia io deggio la presente, ed anche la settima delle novelle, tratte amendue da altre che ha il Negri per suo passatempo scritte e che degne sono del secol d'oro della nostra lingua, siccome ognun che le legga potrà vedere.

II. Antonio Toaldo di Schio è l'autore della seconda. Cultivatore delle belle lettere e spezialmente della poesia bernesca fu ascritto fra i socii d' Arca-

dia col nome di Idalta Acidonio, *e tra gli* Eccitati *di* Este. *Benchè non abbia pubblicato che poesie volanti per varie occasioni, pure molto maggiori cose egli può darci, sapendo noi che per quanto il comportano altre sue cure ben dalle letterarie differenti, si dà continuamente allo studio; anzi sperasi di vedere fra poco pubblicato uno de' canti del poema l'*Esopo *da esso composto a petizione degli autori degli altri, della qual opera è fatto cenno anche nella prefazione al primo volume.*

III. Siegue la terza novella di Giovanni Gherardo de Rossi. Questi è il Nestore degli Scrittori che tuttavia vivono in Roma, insignito di un ordine cavalleresco del Portogallo della cui Corte è ministro. Giudizioso intelligente di Belle Arti per varii anni in compagnia dell'ab. Lanzi, del cav. Boni e di altri valentuomini compilò le Memorie per le

Belle Arti, *opera periodica che ebbe a' suoi dì molto grido e che tuttavia si ricerca*; *e alle descrizioni che delle più belle opere del Canova faceva il de Rossi dovette quel sommo scultore il divulgamento più pronto della sua fama. Oltre a ciò diede celebri saggi di poesia e di comico scrivere*. *Gli* scherzi poetici *da esso composti e con ogni lusso di stampa e con corredo di rami pubblicati in Parma dal Bodoni*, *le* favole *che mandò in luce dopo quelle di Bertola, di Passeroni e di Pignotti, ed i quattro volumi delle* Commedie *son tutte opere che gli assegnano uno de' principali posti tra gli scrittori Italiani di questo genere. Pubblicò un lungo ragionamento sui meriti del classico fra' comici italiani, Goldoni; molte altre dissertazioni su varii argomenti di quando in quando pubblicò in Roma, e per fuggir ozio non trascurò pure l'arte del novellare. In*

fatti si son vedute molte novellette mandate in dono al nostro Bartolommeo Gamba suo amico, e tutte scritte da quel costumato e gentile uomo ch' egli è. Il Noce di Benevento *è una fra queste pubblicata in piccolo numero di esemplari sin dall' anno* 1818, *e la presente inedita mi fu graziosamente ceduta dal Gamba per inserirla nella collezione.*

IV. Da un abate di Padova venne diretta ad uno degli autori delle prime novelle una lettera in data 4 *Maggio corrente, colla quale gli si fa assapere che venti novelle manoscritte e senza nome di autore esistono nella Biblioteca di quel Seminario, che quattro potrebbero essere pubblicate, e che fra queste si è scelta quella che sul frontispizio ha di pugno dell' ab. Gennari*: è fatto accaduto nel 1732. *Comunicata a me questa novella, e trovatala pulitamente scritta non posso lasciar di porla nel quar-*

to luogo di questo volume, primieramente per far cosa gradita al signor abate, e poi perchè non sarebbe irragionevol il credere che autore ne fosse lo stesso ab. Gennari, notissimo letterato.

V. Un giovane molto studioso mi ha data la novella quinta da esso per questa raccolta appositamente composta. La modestia sua non vuole che si palesi il suo nome; io dunque non posso che vivamente ringraziarlo del dono, ed eccitarlo (se pur ha d' uopo d' eccitamenti) a proseguire nello studio, e a non declinare dal purgato scriver toscano, del quale un bel saggio diede in questa composizione.

VI. Questa novella è di Francesco Caffi *già avvocato Viniziano, e uomo versatissimo nelle scienze legali, felicissimo scrittore, cultor delle belle lettere e della musica. Ha dato nobili saggi del saper suo e nel* confronto testuale *del*

diritto Romano col Codice Napoleone che usciva co' Torchi del Parolari in Venezia negli anni 1813 *in sei volumi*, *e nella* Collezione *delle decisioni della Corte di Appello che d' ordine pubblico si stampava dal Pinelli in Venezia nel* 1812, *e in varie poesie italian sparse per le raccolte o separate*, *e nella composizion di varii pezzi musicali eseguiti in pubbliche occasioni*. *Oltre a questo abbiam di lui l' Elogio del celebre professore di musica Bonaventura Furlanetto*, *stampato in Venezia dal Picotti nel* 1820 *e un giudizioso ragionamento sopra l' opera della* musica italiana di Andrea Majer *uscita in Padova nel* 1821, *inserito nel numero* X *dell' Aprile* 1822 *del Giornal Trivigiano*.

Anche di novelle si diletta il Caffi, *e molte ne ha inedite*; *avendone poi tre altre recitate nell' Ateneo di Castelfranco*, *e che trovansi impresse in Venezia*

dallo Zerletti nel 1816 *in numero di* 50 *soli esemplari.*

Della VII. novella è detto al numero I. Ora altro non mi resta che render quelle grazie che io possa maggiori a cotoro che degnarono di accoglier questa collezion benignamente e pregarli ad essermi cortesi anche in avvenire, ben certi che nelle mie imprese ho di principale mira la utilità e l'onesto diletto de' miei leggitori.

DI

FRANCESCO NEGRI

Pietro Cionca mena uno zotico montanaro a città, e gli dà a credere, che ivi cacar senza pena non si può; ma poichè quegli dal bisogno stretto in una sporta il fa, agli sgherri come contrabbandiere lo addita, ed essi e lui egualmente schernisce.

Donne mie care, egli è proverbio antico, che come asin sape così minuzza rape, al quale riflettendo e' non dee parervi nuovo, che volendovi intrattenere con alcuna novellozza da ridere, anzichè cavarne il suggetto di mezzo alle cittadinesche abitazioni, od alle orrevoli adunanze de' profumati gentiluomini, io la vadi accattando pe' vili e fiatosi abituri de' campagnuoli. E di vero vi è noto siccome parte da elezion mia,

In Veia luogo posto forse a dodici miglia da Verona, fuvvi un cotal uomo, il cui nome era Gianni, ma che per la spertica-ta sua statura venia comunemente Giannone chiamato; anzi eravi chi ad altro avendo riguardo, il solea per istrazio dir Fagianone. Comechè costui, sendo molto atticciato delle membra e balioso, a tutti i ministeri della sua villana condizione fosse acconcio assai, pure suo particolar mestiere era il condurre ogni nato dì alcune sue vaccherelle al pascolo su per le cime de' vicini monti, ed in così fatta vita allevato e cresciuto niente più in là ne sapeva che qual fosse vacca figliaticcia, qual no: su qual' ora convenisse menare il bestiame al guazzatoio, qual differenza corresse tra il cacio marzolino e il raviggiuolo, e simiglianti faccenduzze da mandriale. Di tutto il resto egli era sì soro e sì semplice, che un fanciullin di quattr' anni ne avrebbe inteso d' avanzo; laonde il fatto suo era un

trastullo, e chenti volte o la Beca o la Togna od alcun' altra foresozza, che ve n'aveano nel contado delle piacevoli e delle festanti parecchie, sentivansi voglia di ridere, incontrandolo per istrada lo arrestavano, e, buon dì e buon anno, gli dicevano, Giannucolo mio dolciato, e così per amorezza il tiravano per lo ciuffo, o, trattosi di testa lo spilloncin d'ariento, il punzecchiavan nel braccio, ed e' gongolava tutto, e facendosi bello, a tutte profferevasi per damo, nè perchè avesse mai sempre la gambata, storcevasi pur un poco, ma, come scempiato ch'egli era, messe le prime nel dimenticatojo, ad altre volgeva il cagnesco suo amore. Ora avvenne, che una sera d'inverno standosi costui nella sua stalla, ove non poche di così fatte villanelle colle lor rocche cianciando e chichirillando sedevano a vegghia, vi sopraggiunse un lavoratore per nome Pier Cionca uomo desto e sollazzevole quant' altri mai, il qua-

le ogni volta, che gli veniva in acconcio, della mellonaggine di Giannone soleva prendere singolar festa e piacere. Entrato dunque costui in sul novellare, ed infilzando a suo uso di ghiarabaldane un nugolo, in tanto che tutta la brigatella donnesca posta in zurlo tratto tratto scompisciavasi dalle risa, rivoltosi finalmente a Gianni, che seduto sulle calcagna in un cantuccio stava, e facendo cotali visacci da spiritato anch' e' sghignazzava forte senza saper troppo di che, o Giannon, disse, vuo' tu dimani venir meco insino a città? Ch' io vi ci debbo andare con un pai' di capponi e quattro ricotte, onde presentarne Messer Mastin da Cerèa, perciocch' egli m' ha procacciata rivocagione di non so quale staggimento testè lanciatomi da cotesti giudici pidocchiosi, che il canchero lor venga, che s' e' potessero ingoiarsi con lor gherminelle tutto il corpo di Montebaldo, sì sel farebbero, tanto son ghiotti. Maisì,

ch'io vi ci vengo; rispose subito Giannone; oh è perchè no? ch'io non so mica che luogo sia questo, che tu dì; ma egli non dev' essere tristo luogo, perciocchè quante volte e Menghino e Meuccio vi vanno, e' se ne tornano a casa galloriosi e rubecchi, ch'è proprio una consolazione a vederli. Tristo luogo tu dì? riprese allora il volpone del Cionca; Gnaffe! So ben io, Giannon mio dabbene, che tu vi staresti a tuo modo, sol che vi mettessi dentro la zampa, che ivi è, se non sai, il semenzaio di tutte le piacevolezze ed i refrigerii del mondo, e appetto alla città che son mai queste catapecchie di contado, se non se uno 'nferno appetto al paradiso? Vedrallo tu bene, se vi ci verrai, ch'io condurrotti a vedere l'Arco del Poglione, e l'Anfitrattaro, dove si seminavan denti invece di biade, e la Porta de' Borsari, ove chi entra pincione esce merlotto, ed altre tali sbalestrate maraviglione, che Dio sa quan-

te. Cagna! gran cose tu dì, ripigliò allora Gianni, che già già sentivasi tutto inuggiolire. Ma pure, seguitò l'altro, io non t'ho ancora divisato il meglio. Imperciocchè colà entro si sta in sul grasso, come a Dio piace, e dalle mura penzolano i salsicciotti, che tu al vederli dirai: corpo mio fatti capanna; ed oltre a ciò e' vi vanno a pricission per le vie i berlingozzi, i mostacciuoli e le cialde, che sono ben altra cosa, che la farinata della Lucia, e vi si recano calde le tiglie a carra, a' barelle; e se mai ti venisse alcuna asciugaggine nella gola, e' non sarà mica mestieri, che tu ne corra ad Adige: tu potrai assaggiar botti a tuo senno, sol che dica: spilla. Eccene dello smaccato, eccene del razzente, del vermiglio, del bianco, o di qual altro, che tu vuogli, e il tutto si dà per l'amor di Dio e di sant' Aurelio in tasca. All' udir tutto questo e cent' altre somiglianti novelle, montò Gianni in tanta voglia, che già

parevagli mille anni, ch' e' fosse in città. Ma quasi non ne avesse beute assai, spronollo il natural ticchio a richiedere il Cionca se colà entro si trovassero figlie da marito. E il Cionca: eh, fratel mio, tu m' hai ora avvertito d' una grande mia smemorataggine, ch' io in fede di Dio ti taceva il più zuccheroso. Poffare il papasso di Tripoli! e' se ne trovano tante, che non cred' io tanti moscherini faccian la danza intorno alla tua secchia, allorchè la state mugni le vacche; e ciò che importa più, le son angioli. A cui Giannone: Oh, e hanno esse l' alie, come gli angioli? No, soggiunse il Cionca, t' acqueta, ch' elleno non isfuggono dalle mani a chi che sia, e qui ridendo all' impazzata, io rido, disse, in pensare il gran trambusto che ne verrà quando tu sì bel fante qual se' comparirai tra loro messo a festa. Oh le dolci moine che ti faranno e i begli attucci, ed i piacevoli risolini con quelle lor bocche di ro-

sa! Malanno m' incolga, se quinci innanzi non ti verranno in fastidio queste nostre svenevolone di villa. E con queste ed altre baie infiammò sì fattamente Gianni, ch' e' non poteva più star nelle cuoia, e forse nella sua matta zucca andava già componendo le sberrettate e gl' inchini, ch' e' dovea fare il vegnente dì per accallappiare qualcheduno degli angioli senz' ali. Ma il Cionca intanto con miglior senno rovisticava nel serbatoio delle fanfaluche se alcuna beffa solenne gli venisse fatto di ordire, onde nuovo diletto prendersi dello scimunito vaccaio. Ed in fatti una se gliene affacciò, che bella gli parve, ed in su questo pensiere, dopo avere ricordato a Gianni che 'n sul primo dì alla sua porta venisse, se n' andò per allora a dormire. Non ancora i galli cominciavano a dar segno della vicina luce, che Gianni più desto de' galli, ma più grosso dell' acqua da maccheroni, si fu a casa il Cionca, e fatto un gran bussare,

ne lo svegliò, e lo ammonì esser ora di andarsene a città. Per la qual cosa quegli sorse, ed assettati presto in una sua sporta i capponi e le ricotte, e' trasse prima fuori d'un cassone alcun pezzuolo di cacio fresco e del pane, e ne diè la sua parte a Gianni; indi recò in mezzo due metadelle d'un certo suo vino puretto, e quelle tranguglando incantata ottimamente la nebbia, s'accinsero amenduni al glorioso pellegrinaggio. Pietro, che a maraviglia era esperto nel condurre a bene ogni bel giuoco, per lungo tratto di via si tenne queto, o al più otta catotta dava cincischiate risposte alle milensaggini dell'altro; ma poich' ebbono fatte delle miglia più di sei, cominciò a rompere lo scilinguagnolo, e a dire: Vedi, Giannone, che omai poco più ci resta per giugnere a Verona. Prima che ciò sia, emmi forza renderti avvisato d'una cosa, perciocchè tu, che se' montanaro, e che non fosti più mai a città, po-

tresti di leggieri inciampare, e senza saperlo attirarti addosso troppo gran danno. Gianni allora: Che è questo, che parli? disse. E il Cionca: Frate mio, rispose, ciò, di che mi conviene avvertirti è, che posciachè saremo entrati le porte della terra, e' si vuol tener chiuso il deretano a modo di bottaccino, perciocchè là entro non è lecito ad uom nato l' andar deponendo i parti qua e là, per le vie, come usiam noi altri di villa, a cui tutto il mondo è agiamento. Li cittadini, se no'l sai, son troppo netta cosa, ed avrebbero per grave scandalo il trovar altri, che mostrando il bel di Roma imbrattasse gli angoli delle lor case. Parve ciò assai strano a Giannone, il qual riprese: Mo, e non cacan eglino i cittadini? Sì cacan eglino, e più grassamente che noi le dieci volte, rispose Pietro, ma dentro le pareti il fanno, ed in certe lor selle acconce a questo e ben chiuse, che dalle fanti, quand' è in sull' im-

brunire, con gran sicumera son portate fuori di città, e ritornano entro poscia belle e pulite, che le paiono specchi; sicchè statti in sull'avviso, che non vorrebbesi per tutto l'oro del mondo cadere in sì dura necessità, perciocchè se altri viene adocchiato, ell'è spacciata per lui. L'onorata famiglia è là pronta, e per bene che gli avvenga, gli si danno venti tentennate delle buone sulle chiappe in ammenda del loro peccato. Gran mercè dell'avviso, rispose Mastro Bertuccio, che già se l'aveva ingozzata, ed intanto pervenuto a Porta San Giorgio, prima di porvi entro il piè, dislacciossi le bracchette, e, trattosi in disparte, ponzò alquanto per prevenire, se caso ci era, il pericolo. Ma non parendo allora la natura a ciò troppo disposta, e' se ne tolse, e sperando bene, tutto lieto, senza più avanti badare entrò in città. Quivi dall'aspetto delle nuove cose, e dalle filastroccole, che Pietro tratto tratto gli an-

dava soffiando nelle orecchie sopraffatto, non si ricordava più se fosse tra' vivi. Tiravalo l' altro per li panni, e andianne qua e andianne là, e vedi questo e guata quello, infin che spacciatosi del presente, che dovea fare a messer lo Procuratore, il condusse a zonzo per tutte le vie di Verona, ed in sulla Bra, e al Campo Marzo, e al Duomo, e da Porta San Zeno a Porta del Vescovo, e di quinci su infino a Castel San Felice, e poi di nuovo in sulla Piazza de' Signori, e al Ponte delle Navi, e basta, che con lor giravolte e s' avevano in poco d'ora misurato tutto il circuito della terra. Gianni trasecolava ad ogni passo, e se s' abbattea in alcuna bottega di rigattiere, ivi facea le fermate maggiori, come quello che da que' ciarpami non sapea distaccare mai gli occhi. Ma venuto finalmente in sull' Arena, dove per avventura avea un giocoliere rizzato tribunale, vi stette lungamente ritto come un pilastro ed a bocca aperta, cre-

dendosi che ivi operasse, non uno, ma cento diavoli, tanto a suo avviso erano stupende le cose, che vi vedeva ed udiva. Se non che, tra per lo asciolvere della mattina, tra per lo lungo star sui piedi del giorno, essendo venuta più presto che non occorreva l'ora della digestione, fu mestieri, che Gianni dal suo stupor si riscuotesse, e strettosi a' fianchi a Pietro: Oimè, Pietro, gli disse, io non posso più; e' mi conviene uscir tosto tosto di città. A cui Pietro: Domine! come farem noi, se siamo lontani da Porta forse un miglio? Ahimè lasso, ripigliò il cattivello di Gianni, ell'è battuta per me, se non m'aiti. Il Cionca allora fignendosi più consigliato che afflitto, E bene, disse, vuolsi ad ogni modo trovare alcun riparo. Vienne meco, e tiratolo in un chiassuolo solitario, che metteva in sulla Piazza della Bra, posegli in mano la sua sporta vota, e, Te', disse; quivi entro spacciatamente deponi il superfluo, e poi-

chè espedito ti avrai, chiudila ben bene, e vieni a me che t'aspetto d'in su la strada, e sì porteremla a nostro agio fuori prima ch'uom se ne accorga. Come il Cionca disse, così l'altro, benedicendolo del consiglio, fece. Ma intanto, che quegli a scacazzar attendeva, Pietro corse ad una bettola quivi vicina, ove sapeva bazzicar sempre alcun birro, e trovatine in buon punto due, che beendo si stavano, e chiamatili, lor disse in segreto: Camerate, la starna è appostata sol che il vogliate; ma ricordivi ch'io sono un poverello, e che se d'alcuna cosa prima non mi soccorrete, io non mi condurrò mai ad insegnarvela. Li birri dalla semplicità del villano presi, e più dall'ingordigia di grosso bottino, ben sapete che gli porsero orecchio, e, datégli quasi per arra due monete d'argento, a palesar la cosa il sollecitarono. Pietro lieto intra se d'avere pigliati due piccioni a una fava, E' non è miga, disse, un la-

dro quegli ch' io vi metterò nelle mani: egli è uno di questi cattivacci di contrabbandieri, che con frodo delle leggi c' impestano di tabacco di colassù, e testè egli seppe sì fare, che non avvedendosene i gabellieri, ne introdusse in città un grosso carico. In quella Gianni tra consolato e pauroso usciva chiotto chiotto dal suo chiassuolo coll' odorosa sporta sotto le ascelle, onde Pietro additandolo a' birri, vedetel là, sclamò, vedetel là d' in su quel canto, ch' egli ora ne dee portare alcun saggio alla casa di qualche gentiluomo. Il si credettero i famigli, anche perchè vedevan l' uomo andar più dubitoso, che non conveniva a chi innocente peso portasse. Per la qual cosa, spiccatisi come due aquile, gli furono in un batter d' occhio alle spalle; ma Gianni, che aveva i conigli in corpo, sentendo que' due alla sua volta correre, e ricordandosi delle cose dettegli dal Cionca, s' avvisò senz' altro essere lui stato scoperto,

e quelli essere i birri. Laonde, postasi la via tra le gambe, senza saper dove si mise tutto spaventato a fuggire, e per molti ravvolgimenti di strade urtando or questo or quello e' si tenne lunga pezza fuori delle zanne de' suoi persecutori. E perciocchè questi gli andavan gridando dietro: Ferma, can rinegato, ferma, che tu sie morto a ghiado, egli, correndo e scolpandosi insieme, gridava: *La porto fuora, la porto fuora*; e per cotale schiamazzo ragunatasi in un punto la ragazzaglia ed il minuto popolo, pareva che la contrada andasse tutta a soqquadro, tanto era il rovinio, lo scorrazzamento, le grida. Alla per fine l' un de' famigli forzò tanto l' anche, che ghermì Gianni prima per lo gherone della giubba, e poscia per un braccio, e stretto tenendolo, onde poterlo in sul fatto riconvenire di sua tristezza, cacciò la destra mano nella sporta per trarne fuori il tabacco. Quale fosse la costui stordigione e stizza e ver-

gogna quand' e' cavò la mano tutta impastata e fumante di quell'orrevole intriso, quali le risate di tutta la ciurmaglia e le beffe, che furon fatte dietro al mal accorto sergente, quale in fine la battisoffiola e lo scoramento di quel capo d'oca di Gianni fia più facile l' immaginarlo, che il dirlo. Egli fu per un punto, che il birro non appiccasse una tal pesca nel mostaccio a Gianni da fargli ingolar quattro denti. Ma posciachè il tumulto si fu alquanto calmato, e diradata la calca, rimanendosi là lo spaurato villanzone colla sua mercatanzia lacerata, fuvvi chi si prese cura di scortarlo insin a Porta San Giorgio, dove il Cionca, figurando ciò che seguir ne doveva, s'era a gran corsa recato tosto che i sergienti s'eran mossi per dar la caccia a Giannone. Questi, come vide il suo fedele compagno, tutto trafelato ed ansante gli narrò per filo e per segno il pericolo, la paura e l'impensata liberagione. A cui Pie-

tro, mordendosi le labbra per nascondere il riso, fece animo con suoi paroloni, ed esser ora disse di ritornarsene a Veia, e così fecero. Come la sera istessa si sparse per lo casale la nuova del fatto, grande fu la festa, che si fece alle spalle del gocciolone, il quale a chi ricercavalo ne' susseguenti dì chente gli fosse Verona paruta, rispondea che Verona era troppo buon luogo, ma che per andarvi occorreva prima turarsi il cul con un rafano.

DI

ANTONIO TOALDO

Due giovani amici ordiscono di essere insieme alla caccia. L'uno avvedutosi di aver in piedi scarpe non sì forti, e atticciate, che a quell' uffizio fossero acconce, va di nascosto in casa dell'altro, ed ivi un pajo di grosse trovatene, quelle in piede si pone, le quali (dipoi scorsa la campagna) forte il piede logorandogli, fa all'altro con un coltellino tagliare. Come sono a casa tornati, ed uno avvedutosi che non punto del sozio, ma sì di lui erano le scarpe che avea egli tagliate, levatone molto romore, gli è forza alla fine di succiarsela in pace, e aversi il danno e le beffe.

Egli non è guari di tempo trascorso che, siccome accostumasi ne' tempi autunnali,

Messer Gigi dei Berretta, e Santi dei Castellari stabilirono di condursi insieme alla caccia. Gigi accorgendosi di aver in piedi troppo più sottili scarpe, che per andare a caccia, e zacconato per i campi non si convengono, divisò di trovarne un pajo di più grosse ed acconce; perchè recandosi qui e qua pur cercando di provvedere a quel suo bisogno, passando di costa al palagio del sig. Vice Perfetto ed ivi sulla porta trovate le guardie (cui comandava Santi in ufizio di Sergente) a quelle rivoltosi disse. Per vostra fe, o buoni giovani, sapreste voi trovar modo che messe giù queste scarpe così sottili, ne trovassi un pajo, che più, che queste non sono, all' uso della caccia fossero preste ed acconce? Per l' appunto, messere, tosto una di quelle rispose, e se non avete altro di che rattristarvi, state a buona speranza che qui in casa havvene un pajo appunto di Messer Santi, ch' è vostro sozio, che sarebbe-

ro giusto giusto un zucchero di tre cotte, da quanto veggo la misura del vostro piede. Gran mercè! a voi, tosto Gigi rispose, e in un bacchio baleno nel Quartiere entrando, le sue trattesi, e quelle grosse di Santi mettendosi, se ne uscì tutto lieto, quasi trasecolando che (per la forma del piede) così fossero fatte a capello di quelle che avea deposte. Brigando allora di trovar Santi, tanto andò per lui, che alla perfine la palla gli venne al balzo: O Santi mio, gli disse; come vi piace, sono presto di venire in vostra compagnia alla caccia; avete voi acconcio lo scoppietto? E di che fatta, Santi rispose; vi so dir io che correi in un danajo; basterà bene che avvertiate per la partenza, mentre l' andare è in voi, per in quanto a me. Messasi adunque la via fra le gambe, e per la vasta campagna lungamente spaziando, senza che alcuna preda o trovata, o (più facilmente) uccisa avessero, risentitosi Gigi di un de-

lore che una di quelle scarpe, per la troppa durezza del quojo, al calcagno gli dava, un cotal poco ristandosi disse. Santi, che è che non posso più camminare, che io non veggia dalla acutezza del dolore tutte le stelle, benchè di fitto meriggio sia? Se non trovate qualche argomento con che mitigarlomi, non so bene, se dovrò far qui sosta, o venir via a dilungo, dacchè, v' assicuro, è questo un dolor così grande che mai il maggiore. E dov'è, disse Santi, codesto male? Egli è appunto qui qui, rispose Gigi, dove la calzetta della scarpa mi logora e rode la pelle delle calcagna: Se vi trovaste avere un coltello indosso, e' potrebbe darsi che aveste trovato modo di liberarmene. Santi frugandosi attorno, e le tasche del sajo tutte tutte cercando: ah ah, disse; affededdieci ch'io l' ho il mio coltellino, e veggo bene come potervi del dolor liberare. Bene sta, disse l'altro, sol che veggiate di non tagliare il quojo, chè

la sarebbe spacciata per queste povere scarpe: basterà che tagliate la cucitura: E non abbiate paura che ciò avvenga, disse Santi, non sono io già tondo come l'o di Giotto nè di quei da prendersi col cappello; lasciate far me, e di subito traendo il coltello, cominciò a tagliare senza modo nel quojo, comechè non suspettando di tagliare sul suo, non gl'importasse gran fatto di tagliar piuttosto nel quojo che nel cucito. Perchè avvedutosi Gigi, e facendo le risa grasse, disse Santi; che è che ridete così sbracatamente? Rido, soggiunse Gigi, perchè mi pare con quella brava tagliata che deste che mi abbiate riavuto da morte a vita; e ripigliando entrambi il cammino, di nuovo per far qualche preda si argomentarono. Senonchè passi, e tempo in vano spendendo, e trovando, che con molto di fatica si avrebbero o niuno, o pochi uccelli recato in tasca, divisarono di dar volta indietro. Come furono giunti a Schio

ero patria; Gigi cercando di separarsi da Santi per aver campo di riporre le scarpe, e ripigliare le proprie acciò la beffa avesse intera, e piacevole finita, tanto vi si studiò, ch' ei potè destramente venir a capo del suo disegno. Non andò molto tempo che venuto in taglio a Santi di mettersi quelle scarpe; come le vide così smussate, e ricise, forte correndo, fece il diavolo di abbattersi in Gigi per fargli la risciacquata; ed alla fine trovatolo, guatandolo con tanto di piglio, ma non potendosi dall' altro canto contener dalle risa; pro fia il vostro, gli disse, che in questa conformità mi riduceste un pajo di scarpe belle e nuove, che aveva! non vi poteva dar l' animo di attutare con altro che con queste la matta voglia che vi venne di farmela così sul vivo?... E che sì che me ne pagherete un pajo di nuove: A cui Gigi, un cotal risolino movendo, che appalesava tutto il condimento della beffa, Voi, disse, nonchè

una, ma mille ragioni avete, sol che mi proviate che io v'abbia portato il danno che ora allegate; ma se invece io venissi a provarvi che voi di per voi e contro l'ordine mio vi faceste quel male, non vi credereste allora di avere il torto?... Nè manco, Signore, ei soggiunse, e per certo voi vedrete sta mane la faccia del Giudice. Richiamatevi pur condio al Giudice quanto volete, disse Gigi, ma io non credo di essere obbligato a pagarvi nulla; poichè se laddove v'avea detto di tagliare tagliato aveste, e non già nel quojo, non punto del mondo fallato avreste nè recatovi il benchè minimo danno; ma dacchè vi venne il grillo di farla a me, ed egli è bene ch'io l'abbia fatta a voi, mentre *qual asino dà in parete, tal riceve*. Senonchè accorsivi al romore parecchi degli amici di Santi, ed udita la quistione, non esitarono un attimo a motteggiarlo di santa ragione, e a dargli, non uno, ma mille torti. Per la

qualcosa avvedutosi Santi che nè per dritto nè per ragione gli rimaneva campo a parlare, mutando il tenore del suo discorso, e alle risa anch' egli lasciandosi trasportare, divisò di proporre che tutt' al più fosse Gigi tenuto di pagar due mezzette d' una manomessa all' osteria nuova: il che tosto Gigi facendo (comechè generoso; e pro della persona sia egli assai) tosto all' osteria drizzatisi con la brigatella, ch' era accorsa al romore, mangiarono ivi, e cioncarono del migliore, ritenendo tutti d' accordo che Santi, per non aversi il danno, e tutta la beffa, dovesse farsi divoto di Santo Giovanni Nepomuceno. E di vero la cosa passò a quel modo, chè da quello in altro discorso passando, e bene consigliato di fare a chi s' ha s' abbia, dando lieto fine alla festevole giornata, chi per una banda, e chi per altra movendosi, tutti da buoni sozj s' accomiatarono.

DI

GHERARDO DE ROSSI.

La Compassione cambiata in Amore.

Messer Ruggiero Tebaldi Costanza orfana di un suo sergente unitamente ad una zia riceve ospite nel suo podere. Trovando la zia poco dicevol cosa la dimora di una fanciulla presso un gentiluomo ancor giovine fa che Ruggieri procuri di collocarla e la destinano amendue in isposa a Baldo del Tesoro. Le nozze erano prossime ad eseguirsi quando un incontro nel giardino la passione discopre che reciprocamente Costanza e Ruggieri l' un per l' altra occultamente nudrivano. Questo discoprimento è rapidamente dal matrimonio de' duo amanti seguito. Il dì appresso Baldo viene per

togliersi la Costanza, già maritata ritrovala, e corre al piovano a farne schiamazzo. Intanto però la Belcolore antica amante di Baldo era anch' essa venuta al piovano per impedire il maritaggio di lui colla Costanza. Il piovano riconcilia Baldo con lei, e sposati al podere li rimanda con Dio.

Fu messer Ruggiero Tebaldi gentiluomo da Todi nella prima sua giovinezza animoso molto, e di militari imprese vaghissimo, onde riunita a sue spese una compagnia di fanti assoldossi coi Viniziani che allora contro quei di Milano avevano fierissima guerra. Però le discordie non molto durevoli furono, e stabilita la pace dopo meno di un anno ebbe senza alcun guiderdone Ruggiero congedo, ed a Todi di mal umore tornossi. Abbandonato il mestiero dell' armi ritirossi ad un podere che avea in quelle

campagne bellissimo, ed ivi fra le occupazioni dell' agricoltura, e gli studi sopra antichi codici, di cui avea ereditaria dovizia, se la passava in erudita tranquillità, e commendabile ozio. Egli però della guerra avea portato seco onorevole ricordo nella cicatrice di una ferita al destro braccio che guadagnò in una mischia, ove sarebbe stato di leggieri morto, se un buon sergente suo paesano parandosi innanzi a duo accaniti assalitori, e della propria persona scudo facendogli non avesse a spese della propria la di lui vita salvato.

Fu il sergente condotto mal concio alla tenda, ed a morire vicino disse al capitano: Io muojo, ma perdere la vita non mi rincresce poichè potei esser buono a salvare la vostra. Una sola grazia chieggovi, ed è che una qualche pietosa cura dar vi vogliate di Costanza mia unica figlioletta che già miseramente orfana della madre presso Monna Tessa Orelli sua zia vive

poveramente. Ah! benefattore mio non temete che ogni sollecitudine di essa darommi, e che.... Così dicea Ruggieri quando il Sergente spirò.

Ruggiero non mai di sua promessa dimentico chiamò Monna Tessa, e fecele continuamente tenere quanto a decoroso mantenimento e di lei, e della nipote essere potea necessario. Erano già sei anni decorsi, e sedici ne compieva Costanza quando un giorno la Tessa venne singhiozzante, e tutta lacrimosa a Ruggiero, e narrògli che la nipote in gravissimo era pericolo di vita onde implorava per essa di valente medico l' assistenza. Pel migliore fra quelli che dimoravano in Todi dielle Ruggiero premurosa lettera, e o fossero i farmaci del Fisico, o fosse piuttosto che l' ora fatale per la fanciulla non era pur anche giunta, essa dal gravissimo morbo riebbesi; ma languidamente però andava le perdute forze ricuperando.

Andò un giorno per certe sue bisogna a Todi Messere Ruggiero, e brama gli venne di visitare la fanciulla; però tanto sparuta e macilenta vedendola disse alla zia. Ha bisogno costei di respirare più pura aria aperta, menatela con voi al mio castello, ivi libere in un appartamento dimorerete finchè dal sofferto male ristorisi.

La Tessa che gagliardamente temea non fosse per ricadere nella passata malattìa la nipote, che debolissima compariva, accolse l'invito, ed ambe andarono a quella campagna ove ben ricevute, e lautamente nutrite in alcune elegantissime separate camerette dimoravano tranquillamente. Ruggiero ne dimandava frequentemente novella, e quando ricuperato alquanto il vigore incominciò Costanza a passeggiare pel giardino, scontrandola esso, con cortesi parole l'intratteneva, ed era di sua bellezza egualmente, e di sua modestia incantato. Parea invero colei non umana creatura, ma puris-

sima angioletta. Gl' incontri di Ruggiero accidentali al principio, meditati e più frequenti divennero; egli era triste quando la pioggia impediva a lei di discendere al giardino, e poichè ciò seguì per più giorni, egli pregò le due ospiti di venire a vedere le sue camere, ed ivi trattenutele fino all' ora del desinare a mensa con se le volle. Fece vedere alla fanciulla i suoi libri, ed essa con tanta curiosità li mirava, e chiedevane spiegazione, che cominciò Ruggiero a concepire buon'idea dell' ingegno di lei, e varie altre volte a simile applicazione invitolla compiacendosene essa moltissimo.

Monna Tessa vedendo crescere la dimestichezza fra que' duo, benchè del nobile animo di lui, e della saviezza di lei ferma conoscenza avesse, pure come donna degli usi del mondo pratichissima parvele bene, che la nipote da quel castello si allontanasse, e così a Ruggiero parlò. È omai tempo messere, che alla povera nostra

casuccia e in Todi ce ne torniamo. La salute della nipote riebbesi, e tornò alle prime sue forze. A troppa delicata vita accostumereila, se più qui trattener la facessi, oltrechè esporreila al fiato de' maligni che giugne ad appannare il più fino ariento. Ruggiero turbatissimo rispose quasi senza ben comprendere quello che dicea: Madonna, alla nipote trovare si debbe un marito. Ma finch' ella sarà qui, riprese la zia, troppo n' è difficile il ritrovamento. E perchè? a lei disse Ruggiero; forse tra questi fattori vicini non ve n' ha alcuno adatto, e Baldo del Tesoro non ne sarebbe egli forse?

Era questo Baldo il padrone di un podere forse cinquecento passi di là distante, era giovine grasso, e di fresco aspetto. Padrone in origine di poca terra, avea da dieci mesi raddoppiata più volte la sua possidenza, onde i vicini credeano che egli lavorando ritrovato avesse un tesoro, e perciò Baldo del Tesoro era da lor nominato.

Avea la Tessa udito da' contadini parlare di questo improvviso ricco, lo avea incontrato alla pieve, e sembrolle non disconveniente tal maritaggio, onde pregò Ruggiero che le additasse un cammino per riuscir nell'intento. Ruggiero mezzo sbalordito le disse, che non sapeva cosa da suggerirle, e partì; ma presto seppe la Tessa per mezzo di un contadino che eravi certo prete vecchio amico, finchè essa visse, della madre di Baldo, e compare del figlio che sull' animo di lui conservava dominio. Fece tutte le pratiche per conoscerlo, e fortunatamente trovò che incresceva moltissimo a messer lo prete, che Baldo fossesi mescolato in certo amorazzo colla Belcolore vedova del mugnajo, onde per rimovere Baldo da tale dimestichezza di buon grado incaricossi di trattare simile maritaggio. In fatti a Baldo proposelo, e questi che veduto più volte avea la Costanza fu rapito in estasi al solo pensiero di possederla. Però

al prete disse — Compare, voi conoscete qual donna è la Belcolore, se colei giugnesse ad iscoprire questo trattato non so di che non saria capace, perchè per certi suoi argomenti pretende che le divenga marito. E bene dunque, rispose il prete, ma però debbe il matrimonio con secretezza, e celerità eguale condursi a termine. Il prete fa noto alla Tessa che il trattato era concluso, e la Tessa allora alla Costanza lo fe palese che piangente altre non proferì parole che queste: È volontà di Ruggiero? Udito che n' era, sospirando disse: Obbedisco.

La Tessa dopo ottenuto questo sì di obbedienza vedea la nipote sconsolata e piangente, e Ruggiero poi ridotto a tanto mal umore, che di tutto nojavasi a tutto contraddiceva, e abbandonati gli studi, ed i libri tutt' altro uomo parea da quello di prima. Penetrava la donna l' origine di tutto, ma a se stessa voluto avrebbe nascondorla. Affrettò il giorno delle nozze,

e finalmente venne l' aspettata vigilia di esse. Col sole nascente abbandonò Monna Tessa il letto, e posesi ad assettare il forziere che le masserizie della sposa, che magnificamente avea Ruggiero provvedute, contenere dovea. La Costanza intanto passò presso il forziere senza pur volgervi un guardo, e maninconosa al giardino calando si ristette sopra un sedile di pietra, ove solea dinanzi con Ruggiero seduta gli scritti degli antichi autori leggere, ed apparare. Me sciaurata! sclamò: questo loco non vedrammi più mai. Oh desiate lezioni non udrovvi più mai! Così sclamava piangendo, quando Ruggiero comparve, e le lacrime sue veggendo, fattolesi innanzi: Costanza, le disse, e con tanta tristezza al dì delle nozze vi preparate? Noja forse questo maritaggio vi reca? Pure acconsentistevi voi quando ve ne feci proposta. Messere, la fanciulla interruppe, e poteva io negare cosa da voi, e dalla zia determinata? Essa

di madre, voi di padre mi tenete luogo, ed al volere de' genitori non si repugna. Dunque, riprese Ruggiero, queste nozze vi renderanno infelice. — Sarà di me quello che al cielo piacerà. Il cielo protegge gli infelici, e nel cielo confido. Gli uomini più per me non vi sono, e voi... Ripetea con vivacità Ruggiero: ma io.... Quando essa lo interruppe: sì voi non dovrò più vedere, nè udirò più quella maestra dolcissima voce che tanto, e tanto pregevoli cose insegnavami. Permettete che mi allontani: la zia mi aspetta: No, fermatevi, disse nel trattenerla Ruggiero, ma facendo essa forza per disbrigarsi da lui, da improvviso languore assalita cadde su quella pietra, ed i sensi l'abbandonarono. Volea Ruggiero soccorrerla, ma dovendo colla destra sostenerla non potea da lei allontanarsi. Guardavala in quello stato, e più bella assai la vedea. Me meschino! esclama, e chi a questa creatura darà soccorso? La zia che andava del-

la nipote in cerca sopraggiunse in quel punto: e che è questo, gridò? Prendete dell' acqua alla vicina fontana, disse Ruggiero; ma la zia a lui sottentrando, voi prendete l' acqua, ed io sosterrolla, rispose. Corse Ruggiero, ma non prossima essendo la fonte, tornò che già a Costanza languidamente ritornavano le forze, e quasi stupida gli occhi all' intorno girava. Che avvenne, interrogava la zia? La nipote taceasi, ed a terra abbassava gli occhi. Dopo non breve silenzio così Ruggiero proruppe: Monna Tessa, la Costanza a dispetto accetta Baldo in isposo, ed indegno è colui di possedere questa angioletta; questo maritaggio più non permetto, e ad altro sposo destinola. Ma come? dicea la Tessa, sono tanto le cose inoltrate e dimani debbono sposarsi. Con fioca voce riprese la fanciulla, e dimani compirò il promesso sacrifizio: No, gridò ardentemente Ruggiero; altri deve essere il vostro sposo, ed io, mia gioja, sarollo. Ah! scher-

zate, dicea la Tessa. Ah, no! la nipote soggiunse, non è egli capace di prendersi giuoco di un' infelice. A queste parole la bella mano Ruggiero le strinse, e di lacrime tutta bagnolla. A Tessa che replicare volea, tolse le parole Ruggiero dicendo. Oggi le nozze debbono farsi. Fate chiamare il piovano dicendogli che qua ne venga. Venne il buon Sere che confessore era di Costanza, e di quanto determinato avea Ruggiero esultò per allegrezza, e tornato la sera stessa nel privato oratorio di Ruggiero benedisse l' unione de' due sposi. Finite le sacre cerimonie, ridendo a Ruggiero il piovano disse. E di Baldo che dimattina per isposare la Costanza alla pieve verranne che farem noi? Riprese Tessa: da un dimestico farò noto al compare che alla sposa un qualche malore sopravvenne, e che per dimani le nozze non possono farsi, e ad altro giorno differite esser debbono. Tutti i famigliari di Ruggiero furono per questo

maritaggio oltremodo lietissimi perchè tutti amavano quella gentil creatura. Generosamente, e al piovano, ed alla famiglia tutta fece distribuire Ruggiero ottima malvasia, marzapani, e confetti, e pur troppo vi furono tra quelli alcuni che ad altro più non pensarono che a caricarsi. Sciauratamente nel novero di questi fu quel tale che dovea l' ambasciata di Tessa portare al prete compare.

Gli sposi dopo avere avuto con tutti comune la gioja, della loro particolare occupandosi si ritirarono nella camera, e tanto lieta notte passarono quanto aveano tristissima la precedente passata.

Rosseggiavano appena i monti pel ritorno dell' aurora, che Baldo balzò dal letto, e presa una camicia di renzo tutta profumata in ramerino, e indossato un sajo di rascia verde novissimo fece insellare due ronzini che uno a se, l' altro destinava alla sposa, e chiamati i lagoranti del podere

con essi tutti in abito da festa al palagio di Ruggiero si volse; trovò ivi tutti in silenzio quasichè persona viva non dimorassevi; quindidato di mano al battaglio andava picchiando ad ogni momento con maggior forza. All' estremo fracasso fu aperta finalmente una finestra, e sonnacchioso il portinajo affacciossi gridando. Mal ti abbia chi che tu sii, che così inopportunamente mi desti. Che vuoi tu qui? E non mi conosci, Cecco? rispose il picchiatore, Baldo son io, e vengo a levare la Costanza, onde all' altare meco conducasi. E a che fare, disse sbadigliando, e sogghignando Cecco? A sposarmi, quegli riprese. E quanti ne ha ella ad avere de' mariti, Cecco ripigliò: credo le basterà il mio padrone ch' ella sposò pur jeri sera. Amico, vatti con Dio, e se vuoi saperne di più vanne alla pieve. Chiuse dopo tali parole la finestra, e Baldo sbalordito borbottò co' suoi lagoranti. E bene anderocci alla pieve: forse, è già colà la fanciulla, e questa è una burla

che vuolmisi fare, ma io non sono l' uomo da essere con tali beffe uccellato. Incamminossi al piovano, ma intanto la Belcolore avea saputo da uno de' lagoranti, che Baldo, mentre proseguiva a farle il damo, erasi trovato una moglie, e che dovea quella mattina alla Costanza in matrimonio congiungersi. Corse perciò menando con se i garzoni del molino, e due sue amiche alla pieve, ed appena giorno destò il piovano gridando: Io vengo da voi per giustizia, messere. Sappiate che Baldo del Tesoro, morto appena il mio marito e forse anche qualche giorno prima, giacchè lunga fu l'infermità del buon uomo *requiescat* incominciò a dirmi gentili motti, ed amorose parole, ed io in ispecie quando libera fui corrispondeva ai suoi melati proponiti, e ben più volte egli dimesticamente sua sposa chiamare mi solea, promettendo che passato l'anno della vedovanza sarebbesi a me pubblicamente unito. Ecco la Beca, ecco la Nicolosa, ecco Martuccio, ecco Nardo

miei garzoni. Tutti possono rendere testimonianza de' suoi propositi, e questo giumento, su cui ho cavalcato fin qua, se parlar potesse, direbbe cose, che in maggior convinzione de miei diritti, messere, potrebbonvi... Così gridava l'affannata mugnaja quando annunciarono al piovano che Baldo alla porta ismontava di sella. Ritiratevi, ma non partite, disse alla Belcolore, ed alla sua brigata il piovano. Entrò tutto rabbuffatto Baldo, incominciando a narrare la sua faccenda, e ciò che della Costanza riferito gli aveano, e arditamente dimandò al piovano se vero fosse che avesse egli Costanza con Ruggiero in matrimonio congiunta. Sì, disse il Sere assai bruscamente, e con questo facilmente dalla galea ti ho scampato. E come volevi tu alla Costanza congiungerti dopo avere ad altra donna promesso? Io? rispose confuso Baldo. Tu, sì, tu, riprese il piovano, promettesti alla Belcolore, e vi ha chi fanne testimonianza. Men-

zogne, incominciò Baldo, menzogne: quando la mugnaja, come velenoso aspide dalla sua tana saltando fuori dove era ascosa, con schiamazzo gridò. E menzogna ardirai tu chiamare verissime cose? La vigna di Gianni non la rammenti? La capanna di Lionardo pur l'obbliasti? ma sono qui queste valenti donne che udirono. Basta, il piovano riprese. Baldo, caliamo alla chiesa: la Belcolore l'infedeltà ti perdona, e ti sarà buona moglie: vieni: e lo prese per la mano. Sbalordito il contadino.... ma qual sacrifizio ripigliava... Il Sere però presa la destra della Belcolore, a quella di lui unilla, e fe sì che la stringesse. Calarono in chiesa, compissi ogni rito, e la Belcolore sul ronzino destinato alla Costanza andò alla fattoria dello sposo, e dopo non molti mesi di un bel maschio lo rese padre, e questa fu nuova prova della giustizia delle pretensioni che sulla mano di Baldo aveva la Belcolore. Ruggiero, e la Costanza vissero felicissimi sposi:

DI

AUTORE INCERTO.

Di una fanciulla che venne dal molto gaudio in sommo lutto per essere morto a lei un canarino che con fatica avea ottenuto et educato: si racconta la curiosissima morte di quello.

In città, capo di repubblica, una famiglia vi è capitata da paesi che stanno oltra mare, quivi poi avuta in molta considerazione. Sono passati alquanti secoli da che ci venne, nè altri rimane di quella che un solo signore, il quale Antonio si ode chiamare, e di cui la moglie è detta Franceschina. E comechè siano omai sedici anni andati che in matrimonio vivono, Franceschina non è venuta a partorire che due soli figliuoli; Teresa, che nacque nel de-

cimo mese, da che le nozze si erano strette, e Francesco, che nacque nel secondo anno: il quale Francesco se prima nato fosse, Teresa forse non si sarebbe avuta, spesso volendo usanza di quella città, che quando a' nobili è nato lo maschio, si cominci a digiunare in maritale pudicizia. Sinistra fortuna fece, che Francesco morisse nel terzo lustro; il che cagione è stato che i genitori mettessero ogn' industria di cure nell' allevare meglio la Teresina, che legittima sposa conveniva dare a gentiluomo che grande copia avesse di beni temporali e non minore abbondanza di onorati parenti, e tra' principali della città assai si reputasse. Franceschina è onesta e venerabile dama, ben composta di tutti gli approvati costumi, e vogliosissima che la figliuola le riesca miracolo di virtù. Appena è nato il giorno, Francesca conduce la Teresina, tutta imbacuccata, per ascoltarvi un paio di messe, ad una chiesa, che sor-

ge rimpetto al palazzo, e qualche volta intendendo così diportarla, la trae ad altro tempio, posto di pochi passi dalla lunge, dicendole che ciò abbia come grazia. Quando dalla chiesa sono ritornate alla casa, e madre e figliuola siedono vicinissime, che più essere non può; e Teresina dalla madre tante prediche ascolta, quante non ne ha quaresima intera, e tutto sente così mirare a santa perfezione, che Tebaidi e Nitrie furono mondane delizie, se le vogli con la famiglia, che quì diciamo, paragonare. Quando la figliuola mangia, la madre l'avverte, che gente molta in quel punto forse fa non voluto crudele digiuno: se lo maestro la erudisce in lettura e scrittura e altre cose, più là non molto, la madre le aggiugne di guardare non troppo enfiarsi di quello sapere, ma faccia di edificarsi; e una volta, che essendole caduta cosa a terra, per rilevarnela si abbassò indispettita: pensa, soggiunse, di quanti buoni uomini

leggesti che non misero voce di lagno per gravi afflizioni che ad essi sul dosso piombassero. Lo solazzo, che maggiore acconsenta dare alla figliuola, è che al dimestic' orto discenda, dove con sue mani coltiva e anemoni e tulipani e garofani, e piante di spezie non guari diverse della famiglia comunale de' fiori. E quando nell' orto è la Teresina stancata dal correre e dall' abbassarsi, si mette a sedere osservando lunghissima nerissima fila di formiche, le quali per uno strettissimo calle discorrendo, compiono loro faccenducce con quella mirabile maestria che ognuno sa che le abbia vedute. E tra perchè le davano piacere all' occhio quelle bestioline che sta spiando ne' loro lavori, e tra perchè le solleticano l'orecchio gli augelli che cantando di tratto in tratto vi si fanno udire, guardando a capo chino dall' alto in giù quei fiori, desiderio la punse di possedere un canarino. E sebbene, com' è uso coi bamboli, a

lei, quantunque più che grandicella, si negasse con rimproveri ciò tutto che domandava, pur pure fattosi ella petto alla domanda, che parendole fosse ardita, rendette lei nello sporla alquanto timidetta; madre mia, disse alla madre, io ardo di desiderio di avere un canarino che sia mio, e tanto ne ardo, che non lo posso dire. E chi mai ti fe' parola di canarini e di augelli? rispose, fatta bragia in viso, la madre. Messere lo maestro, ripiglia la figliuola, mi ha messa in tanta ardenza di avere un canarino. Come? Francesca soggiungeva. Come? Lo maestro ti ha dato lezioni di bestie, di augelli, di canarini? Sì, la figliuola replicava, e lunga lezione e bellissima mi diede. E qui veniva raccontando, che in quel libretto, ove si parla di tutto, dove è tutto, dove si trova tutto, stava un capitolo degli augelli; che diceva che questi vedono più dalla lunge che ogni altro animale, e che ciò deve es-

sere perchè se avessero corto il vedere; per quell' impeto, con che vanno, urterebbono per tutto con loro pericolo; che hanno i muscoli del petto più vestiti di carne e più provveduti di forza, che altro animale non gli abbia, per lo che muovono le ali con maggiore prestezza, che noi non moviamo le braccia; e che tengono assai fino l'orecchio, ond' è che di leggieri e imparano e ripetono i suoni con quella loro voce mirabile e di natura sua e di arte. E aggiungendo veniva, se col canarino un organetto ancora le comperasse, sè volere pazientemente assuefare la bestiolina a consolarle gli orecchi col canto di qualche arietta, che direbbe in tuono naturale, nè mai fallendo nella nota: avere udito anche dalle monachelle darsi ricetto e ammaestramento ad augelli, i quali ne fanno la delizia, e ne disacerbano qualche melanconia; e conchiudendo finiva, volerlo ridurre a posarsi innocentemente fermo ora

sulla testa, ora sulla spalla di lei, e a non temere di prendere dilicatamente da' suoi labbruzzi col becco ciò che le fosse piaciuto mostrargli. Franceschina ammirava la scienza della figliuola, che l' amore materno le faceva credere tanta, quanta nè marito, nè cognato ne avessero, comechè fossero grandi magistrati; e tra' suoi dimestici al prediletto diede tantosto comando che e canarino e organetto alla Teresina comperasse, alla quale obbligo fece di non più studiare ne' libri di quelle cose, le quali non si conosceano nè dal pappà nè dal babbo di lei. Non passarono le tre ore, che il domestico era partito dal palazzo, che vi era anche tornato e con l' augello e con l' organetto, e figuri chi può quale allora restasse la Teresina, a cui mi sembra strano, che il cuore non iscoppiasse in petto dall' allegrezza. Non mai saziavasi di guardarlo e riguardarlo; pareale avere messo la mano nel cielo, se con la estrema punta di un dito arrivava a toccargli la coda:

se quello cacciava dal gorguzzolo qualche cantilena, essa e ne godeva, e rideva; se taceva per poco, veniale timore che femmina fosse (che nelle femmine degli augelli la faccenda va all'incontrario che nelle femmine degli uomini); e quando il vedeva dare di petto o di capo contro le pareti della gabbia, imbiancava colei nel volto, parendole dovesse cadere come corpo morto cade. Ma dopo alquanti giorni avvezzata che si ebbe a tutte quelle cose che proprie sono di ogni augello, cominciò a raggirare il manico dell'organetto, il quale mandava fuori un suono beatissimo e composto all'armonia di onesta arietta che in quel tempo per le strade si andava cantando, e non capiva in sè per lo piacere, quando il canarino e senza moto la stava ascoltando e faceva sue pruove di ripetere i suoni che aveva uditi. E si accorgendo Teresina, che il canarino era ito innanzi nell'apparare la musica lezione, ad ogni tratto al manico correva, nè guari tempo

andò, che si pensava l'organetto sonasse, quando il canarino cantava. Ma perchè a questo mondo mai non siamo contenti, e vogliamo che chi serve a noi, sempre ci faccia più, volle la Teresina che l'augello a poco a poco si rendesse d'ogni loco della casa, che piccola non era, spertissimo, e obbedisse a lei e alla mamma appena che lo chiamassero. Come veggiamo praticare co' bamboli che lasciano volentieri il giuoco il più piacevole, se con la mano additi a quelli berlingozzo e zuccherino, così Teresina operava verso il canarino, che difilato traeva a se, o foglia di radicchio, o frutto di pino gli mostrasse. E' pareva non doversi altro volere da quella bestiolina, ma più ancora ne si voleva, e si sarebbe ito co' desiderj sì oltre, che avriasi voluto che da se figliasse senza compagna, se ciò non avveniva ch' essere accaduto fra poco racconteremo. Sembrando a Teresina, che il canarino l'amasse così che non discosterebbesi da lei nè pure se tenesse aperte le

finestre della stanza, dov' era; pigliato animo, volle farne lo sperimento. L'augellino prontamente volò alla finestra, come questa fu disserrata, e riguardando ora il cielo, ora la terra, mostrava sentirsi a libertà chiamato: ma avvezzato che a goderla non era, se talvolta piccolo volo spiccava, tosto il correggeva al suo sito tornando. Era temenza che indietro dare il faceva, e Teresina credeva, semplicetta! che per amor di lei il facesse. Ma renduto a poco a poco coraggioso, finalmente una volta dalla finestra al cornicione il vide gettarsi della chiesa, che dicemmo, che stava al palazzo vicinissima e rimpetto alla finestra. Non temette allora di perderlo, piena di fede che la pennuta bestiolina si fosse recata a quel sito per lodarvi più da vicino il creatore, giacchè il maestro aveala assicurata, che gli augelli non cantano che per lodare l' Altissimo, e tanto più si afforzò in sua fede, quando ebbesi da lei scorto, che e quel dì e l'altro ed il terzo l'augello veniva difi-

lato dal cornicione della chiesa alla nota finestra. Ma fatto ogni giorno nel canarino l' amore di libertà più vivo, imparando quello sempre meglio sè poterla, volendo, godere, incomincia omai a distendere più lontano il volo, correndo per la via aerea della gran piazza, e passando di casa in casa, di tetto in tetto. Teresina lo teneva d' occhio quanto e come poteva, fino a che, perdendolo di vedere, lungo tratto di tempo va che non le si mostra. Allora con forti grida pone in romore e tumulto il palazzo, ond' escono fra poco famigli, barcaiuoli, e gente di camera, che qua e colà e su e giù corrono, guardando da ogni banda e zufolando ciascuno con le labbra in suo metro che credeano avere suo sentimento per invitare il canarino alle note stanze. I viandanti ristando dal cammino si trattengono nella piazza, i bottegai abbandonano le interne faccende, le curiose donne dallo strepito chiamate alla finestra do-

mandano, chiedono, compiangono, si affannano; e un solo viva si fa di cento viva, quando uno speziale vicino alla maggiore chiesa, adocchiatolo che quieto stava e come impaurito ritirato sopra il tavolato di opposta bottega, dove oziosa gente sedeva, con un grido lo additò. In questo si fa lo strepito rumoroso tanto, che l' augello riscotendosi di là si tolse, e giri e rigiri rapidissimi per ogni modo a fare ritornò. Era inutile tentare che si acchetasse la turba per vie maggiormente non ispaventarlo, e lo rumore di tutti continuando, seguitava l' augello a volare così, che l' aria non è sì presta, e più quando parve si accorgesse tentarsi di farlo cadere al basso o con lini che in alto ondeggiavano, o con altre lievi cose, che la strada da sè offeriva alle mani dei ragazzi avidi e curiosi. Nè passano molti istanti ancora, che l' augello più non si vede, onde succede silenzio, che in un tratto si rompe da uno di quegli uomi-

ni vulgari, di cui le grandi piazze non mancano giammai. Colui, quasi cane, al quale venga data la lassa, precipita urtando e dividendo la gente, traendosi dal capo il ritondo cappello, che, come fu presso alla parete di una casa, mette a terra, con la sinistra fermo tenendolo, intanto che con la destra faceva di rimuovere chi gli si accostava. L' ho qui sotto, a tutto fiato e' gridava, l' ho qui sotto, che dalla lunge il vidi da un breve foro, che c' è qui presso, cheto fare capolino; mia è la gloria di averlo salvato e colto, a me il premio è dovuto. La maraviglia si fa generale, il vile di colui diviene oggetto d' invidia; e ad uno de' famigli del nobile casato a livrea vestito si apre loco da tutti perchè a colui si possa accostare. Accorr'uomo, egli grida, ed urla e saramenta che lascerà andare nuovamente libero l' uccello, se la mercede innanzi non gli si dia: ma vinto al fine dalle parole miste di forza e

di dolcezza, permette al famiglio, che sottoponga la mano per chiudere il canarino nella palma. E glielo permette, pregandolo e scongiurandolo di praticare buona maniera e cauta per non recargli offesa, di che la padrona avrebbe più dolore che piacere, o perchè non gli scappi, e così il premio gli vada voto. Il famiglio avvicina la mano al cappello, il quale non più s' innalza che basti per introdurlavi radente terra, e al momento, che il famiglio crede cantare vittoria, sente imbrodolarglisi la mano in cosa che non lice nominare. In questo rabbia e vergogna nel famiglio, riso e chiasso ne' vicini, bisbiglio e curiosità ne' più lontani; e al rustico uomo, a cui non riuscì scappare come voleva, sta per piombare addosso tempesta di pugni e colpi. Ma sendochè a certi cervelli matti e bizzarri par sempre arridere fortuna, mentre lo si comincia a malmenare con villane parole, di un tratto lo si abbandona e d'occhio si

perde, sicchè può fuggire chetamente, ad una voce che per tutta la piazza gridava: *eccolo, eccolo, è lì è lì*. E in effetto il canarino dalle tegole di una casa era volando passato al vicino convento di frati, e impaurito dallo strepito vi si cacciò entro per lo rottame di una finestra. Tostamente da uno de' famigli della Teresina si corse al convento, e avendo quello chiaramente dato indizio del luogo dov' era l' augello penetrato, si venne in cognizione dal laico che stava custode della porta, essere l' augello in la libreria. Il bibliotecario che dalla finestra della stanza oziosamente stava notando chi pel sottoposto cortile passava, udito che era, fece di cercare la chiave della porta della libreria, che da sei mesi, che l' offizio sosteneva, ned' egli, nè altri aveva mai visitata. Beato che avesse trovata dopo molta ricerca la irrugginita chiave, precedeva aneloso e il famiglio che dicemmo, ed altri ancora verso la libreria, alla

cui porta quando fu, e come la chiave si applicò, conobbe in effetto che quella non era. Indispettito, con le labbra maledicendo la fretta che mai non lascia far bene, e in suo cuore bestemmiando il duro caso, gridava a tutto fiato pe' lunghissimi corridoi: *la chiave della libreria chi ha?* A scusare sè stessi, tal diceva, che nè meno sapeva dove il sito ne fosse, tal che mai non gli si era a quella l'adito disserrato: chi protestava che da più anni libro non ne pigliava, chi rammentava che il cuoco soleva in vecchi tempi colà riporre ciò che non voleva gli fosse smozzato. Si mettono a pruova le chiavi e della cucina e della cantinetta, e di tanti altri luoghi, che riuscendo inutile ciascuna, segue la vergogna che si debba il vicino fabbro chiamare. Il quale finchè venga si attende, si affannano i frati, il priore mastica veneno, alcuno per lo rossore si serra nella stanza, e intorno intorno fassi un pissi pissi, che la famiglia

religiosa offende. Arriva il fabbro, dal quale com' è aperta la porta, e frati ed altri precipitano nella libreria, come acqua serrata a forza, quando le venga tolto l'ingrato ostacolo. Si guarda in alto e intorno, dietro gli scaffali si fruga, si muovono i libri da' quali si alza un grandissimo polverio, quasi come di una grandissima campagna venisse; ma il canarino non si ritrova. Ogni pupilla si aguzza, e nulla vede, finchè dalla finestra che a fatica si potè aprire, viene gridato domandando, se si fosse veduto volare fuori nuovamente l'augello. E tutti protestando e giurando che no, si venne a nuove ricerche. Oh! miserando caso che toccò al famiglio vedere, e che se da qualcuno di que' frati si fosse veduto, non mai sparso si sarebbe; se pure vogliamo figurare tanta accortezza in chi più i libri odiava che da nottola e coccoveggia la luce non si abborra. Il canarino aveva perduto ogni fiato di vita, e avealo perduto fra

densissima nube di ragnatelle, da cui per agitare dell'ali liberarsi non potè, sicchè laccio gli fossero di morte. Con mano tremante il famiglio lo piglia, e teneramente osservandolo, e di lagrimucce irrigandolo fra la folla del popolo lo presentò alla padroncina, alla quale fu d' uopo acque nause apprestare, perchè dello svenimento, in che cadde, potesse riaversi. E come la nobile famiglia fu tutta mesta per la morte del canarino che l' argomento ha dato al presente novellare, tutta la città ne fu rumorosa e loquace. Quali discorsi si facessero non sapremmo dire, chè nè per tutto noi fummo, nè tutti potemmo udire. Soltanto diremo noi, che in raccontando questo fatto che veramente accadde, abbiamo potuto vedere, regnare molta semplicità e innocenza dove altri crederebbe annidare grande malizia, e pingue ignoranza bruttare chi crederemmo di scienza arricchito.

DI

AUTORE ANONIMO

Come a un avaro medico per assai bel modo furono cavati danari ; e di quello che sopra questo gliene incolse.

E' pare per poco incredibile, come tanti, e pure de' più avveduti, debbano lasciarsi gabbare alle truffe de' cattivelli e de' marioli: e certo che di siffatti esempi sì grande copia troviamo ne' più famosi di tal sorta scrittori ; che mostra a prima giunta aver essi, anzichè narrato casi stati davvero, insiem raccozzato quanto correva loro per la fantasia di più sollazzevole e curioso, per intrattener, novellando, piacevolmente la brigata. Ma chi ponga ben mente i molti e sottili trovati e fine astuzie, di che sono capaci que' maliziosi uomini, i quali di null' altro pensano fuori di

ciò (spesso anche, a caricarla meglio, favoreggiati dalla fortuna o da altro), e vogliono tirar la pelle alle spese di que' grami a cui egli la fanno; e' tanti de' cotali scherzi, che noi vediam tuttodì; dovrà essere troppo bene chiarito malagevolezza che è guardarsi da que' tristarelli, che a cui vogliono, gliele accoccano senz'altro. Ora de' molti, che io medesimo dir potrei, prenderò solo quest'uno, il qual vorrà essere de' più ingegnosi e ridevoli.

Fu adunque, non è ancor troppi anni, in un luogo a forse cinque miglia da certa città, un fattore di villa, che, per non so quali faccende sue (secondo che suole spesso accadere), gli occorse un cotal dì venire alla detta città: di che, fattosi fornir il cavallo, montò in sedia. Come fu dentro della porta, e fermato il cavallo; senza niente cercar di stallaggio (sperando dover in breve sbrigarsi di quello a che fare era quivi venuto) ma fatto motto a un di que'

fanciulli spensierati che sempre ci si trovano: To', gli disse; bada qui a cotesta mia bestia tanto ch' io torni; e datole una mano di fieno, se ne andò pe' fatti suoi, consegnando al ragazzo la briglia. Il qual senza troppo osservare al taglio della persona, di buona voglia acconciossi al servigio. Veduto ciò un certo giovinastro, chiamato il Buffa, entrò in pensiero dovergli esser venuta un' assai favorevole opportunità di fare un bel giuoco da buscarsi di che potesse per quattro buoni giorni cavar il corpo di grinze, e darne non poco da ridere a tutto il paese. Ordinato adunque fra se il modo che fosse da tenere per condurre la cosa, di presente si fece al cavallo (che uom non ci badava); e con fronte sicura, come fosse desso il padrone, trattosi un dieci soldi, li mette in mano al ragazzo con un Va pure; e di colpo saltato francamente sulla sedia, tirò per altra via da quella del castaldo. Il ragazzo, contento

di aver cavato onde bagnarsi la gola, si partì; e sarebbesi prima dato a credere dover morire sul punto, che pigliato quel grosso marrone.

Vivea ivi pure un cotal dottore da tutta quasi la città per eccellente medico tenuto, ma che pur era in voce di uomo tenace e stretto; tanto che nessuno era, il quale la sua grettezza e miseria non proverbiasse. Or sopra questo venendo al Buffa gittato l'occhio (che bene il conoscea, nè ignorava per ingrosso dove in quel tempo avesse le sue cure), difilato andonne a lui; e facendo le viste d'essere in quel punto arrivatoci, con mesta faccia, e voce dolente così a parlare incominciò: Egli è qui fuor di città, come sapete, la tal famiglia, che ha estremo bisogno di voi, e vi aspetta come Dio vel dica; essendochè sì fiero male incolse al padrone stamane, che mostra volersi morire; e se voi non ci venite subito subito, temo assai non forse

ad ogni vostro minimo indugiare, il dovessimo trovar già finito. Il perchè ecco che a voi mi mandarono volando con sedia e cavallo, chè senza nulla tardare ne vegniate con me. Che? rispose maravigliando il dottore; ben veggo di chi tu mi dici (e come no, se anzi egli è mio compare?); ma come? che oggi fa appunto una settimana ch'io fui ad esso, e 'l diedi affatto guarito dalla ultima sua malattia. Bene sta, soggiunse prontanente il Buffa senza tanto o quanto rimaner nelle secche: tutto vero; e fosse pur anche ora, che a sì gran corsa io non sarei qui tutto trafelato! ma fatto è che se voi non ci ponete tosto un forte rimedio, il mio padrone è spedito poverino! Il dottore non penò troppo a prestar fede alle parole del buon uomo: onde presosi un fazzoletto da sudore (perocchè era 'l tempo del sollione), fu al piacere del Buffa; e da quella porta medesima, che entrato il fattore, ne uscirono; toccando il

Buffa, per meglio farsi credere il messere, molto bene il cavallo; e tuttavia ragionando del malato e della malattia facendone il cattivello la descrizione, quasi l' avesse pur allora lasciato; e parte si faceva uscire dagli occhi qualche studiata lagrimetta, e ad otta ad otta certi profondi sospiri dal petto come di dolore; di che il medico con belle parole venia confortandolo. Al furbo godeva l'animo in veder la beffa prender sì bene; e però come furono a un miglio dalla città, dandosi d' improvviso della mano nel capo: Ioh! bestia ch' io sono, esclamò; e al dottor voltato: Monsignore, gli disse, la mia troppa fretta tolsemi la memoria d' un piccolo servigietto che avea; nè a casa posso venire, che non l' abbia fatto; onde al tutto mi convien tornare a città. Ma voi andate pure, che io do volta, e come sarà da ricondurvi non vi mancherò. Il medico che più presto si sarebbe pensato esser falso quanto dell' am-

malato e della malattia avea inteso, che qui gatta covarci, lasciollo fare; il qual datala a gambe, e per soprassello portandone il fazzoletto bianco maestrevolmente involatogli, fu di galoppo a casa il dottor medesimo. Entrato alla moglie di lui (che pur molto taccagna donna era), forte ansando le disse: Madonna, voi sapete, come il vostro marito sia poco stante con me a curare il mio padrone venuto. Ora essendoci scontrati per via a un di que' che vendono tela, volle, come suol farsi, sapere se forse avesse nulla che gli piacesse; e sciorinatagli la mercatanzia tutta e osservatala, vennero a parole di tor due pezze della migliore; e già ne fu chiuso il contratto. Ma essendo sul pagare, nè trovandosi quanto bastar potesse, mandommi a voi correndo, che a vista mi vogliate dare dodici zecchini d'oro; che tanti appunto mancano al total pagamento. Ed ecco che in contrassegno e' mi lasciò il suo fazzolet-

to; e cavatolsi fuori gliel consegnò, aspettando il danaro. Oh! questo rileva poco, disse la donna, che io ben ti conosco per quello che or ora fosti qui a prendere il mio marito: ben duolmi assai aver esso fatto un tale acquisto, che per al presente non ne cerco; ma e chi sa la bella tela che vorrà essere? pensa tu! che sanno troppo que' barattieri far parere oro l'orpello; chi non si conosce, come lui, di tali cose; senza che adesso noi non potremmo una spesa sì forte. A cui il Buffa: Con vostra pace, madonna; ma questa volta io vi entro mallevadore io della ottima compra, che a pezza non ve ne verrà la seconda: il perchè parte la roba sì bella, e parte il mercato sì buono, che da nessun altro potrebbe avere, il fecero pensare che se ora non ne ha stretto bisogno, potrà sempre per quando che sia tornar utile il trovarsela; e così fece la spesa, e sta aspettando me coi dodici zecchini. L'altra così uden-

dolo parlare; comechè le ne pesasse; ma pure vedendo che il fatto era fatto, diede al Buffa il danaro; il quale contento, che a pena potea dell' allegrezza capir nella pelle, nulla volendone più, se la batteva con dio; reputandosi una gran cosa per aver saputo trar sangue da quella rapa. Ma come fu a dieci passi dalla porta; trovandosi la donna il fazzoletto del marito, mandatol tosto (che divorava la strada) chiamare ad una sua serva: Prendi prendi, gli disse; portagli anche questo che mi restò nelle mani; che essendo, come vedi, alto il sole, e 'l caldo grande, non gli dovrebbe dar noja. Il Buffa, che sentiasi cadere, come si dice, la palla in sul suo tetto, non è a dir cosa facesse; che veggendosi per giunta venire un fazzoletto; Guarda (pensava seco medesimo) bella provvidenza! che il tanto sudar ch'io feci per lo soverchio correre, e massime a tali ore (sicchè mi sono troppo meritato i zecchini),

mi potrò asciugare con questo; e la sua buona ventura, la quale gli mandava più che non avea cercato, benedicendone, la diede per certi tragetti; volendosi in breve a mille doppi ristorar della corsa e fatica durata, e farne un bel godersi cogli amici. Nè fu ito gran tratto che si abbattè ad alcuni suoi compagnoni, a' quali ebbe tosto per minuto contata la beffa, e 'l fazzoletto e' zecchini mostrato; sbellicandosi tutti delle risa, e i più allegri brindisi al medico promettendo. Anzi entrato loro in capo di voler sapere come fra il castaldo e lui dovesse andar la cosa, e, secondo che il tempo portasse, adoperarvisi; fu fermato di trovarsi colà dove il primo avrebbe cercato della sua sedia e cavallo, e 'l secondo passato se volea ritornare in città. E come fu stabilito così fecero, e (prima fra se concertato come si sarebbero contenuti) andarono alla porta; e gli altri sopra una panca, che ivi era, si posero a sedere,

e il Buffa (non forse venisse dal dottor conosciuto) dietro un canto non molto lungi; aspettando tutti di veder commedia che nascerebbe.

Le quali cose mentre il sopraffine ribaldo adoperava, il medico continuandosi pur di buon passo al suo viaggio, fu in non molto alla casa, e già salito le scale; pensando dover trovare il malato (secondo che gliel avea il Buffa figurato) più di là che di qua. Or volle il caso che per lo primo gli desse innanzi il compare medesimo; di che e' si credeva sognare o travedere. Ma l' altro ; Oh! siate il ben venuto, gridava lieto correndogli incontra; qual vento favorevole vi portò così inaspettatamente in queste parti? E altre assai parole e carezze usava che si fanno fra intrinsechi ; ringraziandolo e lodando molto della improvvisa gratissima sua gita, e per fermo tenendo essersi lui amichevolmente invitato a quivi insiem desinare. Il medico

sulle prime parea muto e fuori di se, che non batteva occhio nè labbro, ma immobile stavalo mirando. Finalmente con un cotal Oh! da meglio immaginar che ripetere; Come? rispose interrompendolo: voi qui? che vorrà mai esser questo? o fu egli un qualche miracolo? che, non giacevate voi nel letto colla morte sulle labbra, e mandaronmi con sedia e cavallo prendendo; se mai venissemi trovato alcun rimedio a quel vostro gravissimo ricadimento di stamane? ed ecco io ci era venuto. Il compare maravigliavasi forte, così sentendol parlare senza veder ove andasse a finire il discorso; nè a primo tratto sapea qual credere, se e' dicesse da vero o da burla. Ma insistendo l' altro tuttavia nel suo pensiero, cercava per belle forme di renderlo persuaso come dall' ultima infermità sua (da cui egli stesso, che il curò, sapeva essere già uscito, e di convalescenza) mai più venne sorpreso da nessun altro male, lodan-

done Iddio. Ma per assicurarlo che il compare facesse con molte ragioni la cosa star veramente com' esso diceva, e confermar la sua donna e gli altri di casa; il dottore non cessava però di ripetere dell' uomo e della sedia e cavallo; e comechè alle tante parole del compare incominciassegli già nascere qualche dubbio, ma la cosa non gli potea tutta entrare. Il perchè l' altro seguiva pur affermando di non aver mandato famiglio nè bestia: se poi volesse co' suoi propri occhi chiarirsene; ed egli l' avrebbe fatto. Scesi dunque nel cortile, a primo aspetto vide il compare nè la sedia nè 'l cavallo esser di casa: il che mostrando al messere; Ne volete voi altro? gli disse. La cosa parla da se; che per certo questo vorrà essere uno scherzo giuocatovi da qualche pazzarello che si goda il bel tempo. Così una volta conosciuta la cosa, il medico si rachetò; e come tra per lo correre sotto un sole ardentissimo, e

per le molte e lunghe parole avute, gocciolava di sudore, nè prima se ne era avveduto (tanto alla forza del parlare e allo stupore si lasciò vincere e trasecolare), così ora tranquillato alcun poco, videsi tutto umido e molle, e cercava il fazzoletto da asciugarsi. Ma il cerchi pure a sua posta; che esso era venuto a cotai mani, le quali ben altro servigio seppero trarne. Cosa fosse allora del dottore non è difficile pensare; che al compare contando del trafurello dall' A alla Z, e come a mezzo cammino l'avea lasciato (e certo allora involatogli il fazzoletto), non ben sapeano se voltar la cosa in riso o altro: ma troppo doleva al messere del suo fazzoletto. Se non che l'altro ebbe poco a pensare come confortarlo, e gli disse: Non più; che vogliam noi andar ruminando? non è qui la sedia e cavallo? or bene: ciò dee al certo valere cento tanti più che un braccio di roba. Il perchè se il ladroncello, che

per fermo vi conosce, non viene egli al furto nelle vostre mani rimettere; e voi fate ragione che questa sedia e cavallo di lui giustamente sia vostra; e così ve ne troverete anzi assai ben vantaggiato: dato poi ch'egli ne venga; e voi riavretevi il vostro, e 'n quel modo, che vi parrà migliore, potrete al villano insegnare che importi il farsi beffa di voi. Al medico, che sentivasi solleticare all'interesse, piacque il partito; e così tornato il dolor della lieve perdita in piacere alla vista della vendetta, e più del troppo util baratto; ristoratosi d'alcune frutta, non potendo (comechè il compare molto pregasselo doversi quel giorno fermar con lui) più avanti indugiare, rimontata la sua sedia, si mise per alla volta della cittade.

Intanto il fattore (al qual fu bisogno troppo più tempo, che si fosse aspettato, a fornir suoi negozi) era già venuto per ritornarsi col cavallo riposato, come credea.

E' non fu però vero; che quello nè sedia nè ragazzo vide più. Cerca e ricerca; ma tutto era nulla: ne domanda ad uno e ad altro; nè più nè meno; che nessuno sapea dirgliene fiato. Ora il Buffa, che 'l voleva appunto qui, ne diede agli amici il segno ordinato; i quali alzatisi da sedere, e come rifacendosi sulla loro strada, passarono rasente al castaldo, dal qual vennero tosto essi pure interrogati, e risposero: Oh! volete che noi vi sappiam dire noi della sedia e cavallo vostro? basterebbe se almeno ce ne deste alcun contrassegno. Il che l' altro prontamente facendo e con precision grande, ad una voce soggiunsero sè aver veduto da forse un' ora avanti passar una cotal sedia e cavallo quale appunto diceva esso, e che la montava il tal medico. E qui incominciarono a vuotare il sacco e cardarlo per forma, che quel povero dottore mostrava l' uomo più avaro del paese, e 'l facevano tale che si sarebbe creduto

meglio far suo dell' altrui che spender un soldo del proprio; e perciò non meraviglia se veduto quella sedia e cavallo l' abbia stimata acconcia al suo uopo, e usatone forse a visitar qualche ammalato alla campagna, per cessare il disagio e la pena di misurar co' piedi suoi tutto 'l cammino. E cento e mille altre cose aggiugneano, che non è a dir se il fattore (massime che i rozzi e grossi uomini di villa sono le più volte precipitosi allo sdegno) veggendosi così da un cotale oltraggiato, pensasse di volerne o per la pubblica ragione, o per sè stesso, qual s' è più solenne soddisfazione.

Mentre che gli amici del Buffa s' adoperavano così con lunghi parlari per ivi trattener il fattore, che arrovellato bestemmiava forte il suo caso, mostrandogli come il medico non avrebbe dovuto penar troppo ad arrivarci di ritorno; e già la gente in buon numero (udita la cosa) s' erano fermati, volendone veder la fine; ed eccoti

messer lo dottore. Il quale come il castaldo ebbe veduto, con un ceffo da spiritato andargli addosso, e violentemente per un braccio afferrarlo, e senz' altro sbalzarlo giù, fu una cosa medesima. Il medico prima trovandosi in terra che accortosi di esserci tirato, non sapeva che dire, nè potea; parte per l' improvviso salto di che tutta g'iene doleva la persona, e parte perchè il castaldo con voce alta e paurosa il cominciò a caricare di villanie per forma, che nè gliene dava il tempo, nè glien sarebbe dato l' animo. Avaraccio, capestro, e peggio, gli gridava sopra il villano; or dove imparastu mai coteste trufferie? Ben avei tu fatto ragione su questa mia sedia; ma a tuo mal uopo la facesti, pezzo di ribaldo; che a questa volta il giuoco non ti disse bene, e se' pur caduto nel tuo lacciuolo medesimo: che talora anche delle volpi si piglia. O se pensavi di non volere affaticarti le gambe, egli era il caso di trar-

ti alcun poco del tanto danaro che succhiasti a que' miseri infermi che ti vennero per le mani, e riposto a marcir nello scrigno: che un ladro sel porti, o un incendio consumi, o vuoti un fallimento! questa e non altra mercede saria dovuta a' meriti tuoi. E per poco te ne darei tante di questo (e gli mostrava un grosso e nodoso legno che avea), che battuto di santa ragione te ne dovessi ricordare a tutta la tua vita: certo che se io me ne richiamassi, non ne riusciresti bene, e a un bisogno la berlina non ti mancherebbe. Lo sciagurato medico, il quale (come fu detto) da principio non mosse parola; ora, troppo ben conoscendo come la sedia e 'l cavallo fossero suoi, e veggendosi venuto alle mani di tale che si mostrava presto di far con altro che colla lingua, stimò essere miglior partito il levarsi per non averne peggio; pensando che volere a lui contar la cosa come stava, sarebbe omai stato un gittare il ranno e 'l

sapone. Ma il castaldo rimbaldanzitone, e 'l silenzio stesso di lui tenendo per nuovo argomento della verità (quasi trovandosi convinto non avesse che rispondere), divenuto anche più fiero non restava di risciacquargli in capo ben bene il bucato: onde la gente (e fra questi pure i compagni del Buffa, che null' altro voleano salvo render pubblico il fatto per averne bella cagion di ridere ed essi e tutti della città), vedendo l' infelice messere a troppo gran pericolo d' uscirne colle ossa peste, presine a compassione, li separarono; e tranquillando il castaldo, esortaronlo che dovesse per quella volta passarsene così. Al che egli finalmente arrecandosi, si mise al ritorno, non cessando però quanto gli poteva bastar la vista e la voce, di guardare e gridar dietro al dottore le più sconce e pungenti villanie, che l' ira e la baldanza gli sapeano far correre in bocca. Così liberato da quella briga il dottore, fuora e

dentro non so qual più, se di vergogna o di dispetto vivamente ardendo, cogli occhi bassi e borbottando mosse verso casa, dove la moglie stavalo aspettando per fargli un buon rovescio sopra la tela, che dovea aver comperata. Come dunque e' ci fu giunto, ed ella fattaglisi incontro; Che ti se' tu messo in testa? gli disse altamente crucciata, e tutta nel volto accesa. Non abbiam noi cent' altre spese, che vuoi gittar in tela così inutilmente i danari? O credi tu dovere per tal guisa andar ben la famiglia? Or posso ben io studiare e stillarmi il cervello a risparmiare, perchè tu poscia debba con queste tue matte fantasie andar gettare i zecchini, quasi noi li avessimo a sacca, e ci trovassimo in troppo più grande e ricco stato che non siamo. E che sì, che non andrà guari ch' io ti vegga venir il capriccio di buttar tutte le robe nostre sulla strada? Ed oh! la bella e buona spesa che dei tu aver fatta tu. Pensa il de-

stro intenditore da ciò che vorrai essere! Ma or mostrami almeno quella tua tela; che dodici zecchini, e quello che avei con te non sono una ciancia. E 'n questo tenore crescendo e rinforzando sempre più, ora sul tuono della collera, ora dell' ironia (come sanno le garrule donne), gli cantò il vespro con troppa più libertà e durezza, che ad amorosa e onesta moglie verso il proprio marito si convenisse. Finchè l' altro sorpreso e stanco; Che tela? disse, che zecchini? Dormi tu o se' desta? o vuo' tu darmi ora maggior noja che io mi abbia? E guardati, fastidiosa femmina che tu sei, come parli: che se tu sai tanto bene menar quella tua linguaccia; ed io saprò troppo meglio le mani. Ma fa oggimai di tacere; che altrimenti io sarei a un pelo di far cosa perchè poscia ne avessi a pianger per sempre: e con viso brusco voltatole le spalle (non ne volendo più per allora) si tolse da lei, che tuttavia rim-

brottando e le maggiori tragedie facendogliene lo sgridava e pungea. E forse (di temperamento aspro et ardente che erano ambedue) sarebbero a gran pena tornati in pace, e sdimenticate le scambievoli ingiurie; se a poco a poco la donna saputa la trista avventura del marito; ed esso chiaritosi del perchè tanto si fosse la moglie contro di lui arrangolata; tutto riuscì in un vano comun cordogliarsi dello svergognamento dell' uno, e più del danno di entrambi: mentre il Buffa ad onor del messere si godette i zecchini, e ne fece godere ai compagni suoi; e la città tutta ne ebbe un gran ridere, facendo di lui le più belle ed argute canzoni.

E così va; che quando taluno di questi astuti giuntatori (di cui non sarà mai spento il mondo) adopera que' suoi ingegni e malizie; non è chi potersene abbastanza difendere: e quegli a cui tocca, guai a colui; che al tutto gli convien portarsela in

pace ; e, comechè pesi molto, temperarne siccome direbbe Orazio, colla pazienza il dolore.

DI

FRANCESCO CAFFI

Egli suole quasi in ogni paese alcuno trovarsi di così grosso filo tessuto che sia trastullo delle brigate e de' crocchj, ed argomento porga sovente di celia e di scherzo a solazzevoli persone. Cotal v' ebbe in Castelfranco (ed io cel vidi e conobbi) un Messer Dengo uom dabbene e molto fornito a danari, il qual tanto si tenea per ingegnoso e vivace quanto veramente era semplice e sciocco. Accostumava con certi giovani del paese di bizzarro umore, i quali quand' ei men sel credea gliele accoccavan solenni. Per la qual cosa montava in subita stizza, ma però tosto placavasi, sì perchè, come l' occasion voleva carezzandolo e lusingandolo sapean costoro di nuovo ti-

rarlo dalla sua; sì perchè nè lungamente ei potea durar in ira per buona natura, nè dalla festevole compagnia disgiunto rimanere: e sì corto era il cervel suo che, dalle beffe venendo, in pochi dì a nuove beffe per opra loro tornava senz' avvedersene.

Entro a quel castello Messer Zambuso notajo abitava una casaccia, antica la cui faccia riusciva fra le coste della vetusta muraglia con grandi finestre ed un poggiuolo di marmo. Tenea cotesto notajo una figliuola da marito promessa in isposa ad un di que' terrazzani: e siccome egli avea fermato di far pasto e galloria col futuro genero suo nel giorno in cui dovean toccarsi la mano gli sposi, così comperate parecchie quaglie, in una gabbia chiuse su quel poggiuolo serbavale. Il sepper que' giovanotti, che forse da Messer Zambuso isteso udito n' avieno il racconto: laonde, camminando eglino un giorno per quella con-

trada col loro amico Dengo; or vedi tu, gli dissero, sporgere di colassù quella gabbia da quaglie? Sappi che messer Zambuso ivi parecchie ne incarcerò perchè ingrassino, volendone far l'arrosto nel dì delle nozze della sua Margherita. In veggendo tal cosa venia l'acquolina in bocca a Dengo, ch'era piuttosto leccone. Gran mercè, ei rispose, che potessimo papparsele noi invece di quello spilorcio che mai in vita sua non die' ad immollare il palato a galantuomo. — Ma! se ti dà l'animo, soggiunse uno, di metterti nosco all'impresa, noi gliele torrem tutte quante in un fiato, e ce le ingozzerem soavemente alla barba del notajo, e della sua figliuola, e dello sposo, a' quali Iddio lasci il malanno. — Sta, che tu men fai crepar di voglia, Dengo riprese: i' ti so dir che le bastonate e le sassate non ismuoverebbermi dalla pruova: che le quaglie mi piaccion forte, e più il dar la berta ad altrui, e massime a que-

sti avaracci. O che gocciolonì di lira verran colar giù dagli occhj al notajo quand' e' si vegga disertato nel pranzo nuziale di tale arrosto, e posto al partito di comperarne un altro per ugnere il grifo a' suoi convitati! E' fia miracolo che prima non si scanni per disperazione. Ma come dì tu che si possa condur quest' affare? poichè 'l mi va tanto a verso che ad ogni mo' i' mi sento risoluto di darvi mano. Orsù, disse Marcello (che tal nomavasi il sollecitator della faccenda) or non saprei dirtelo, perchè non ci ho posto ancor mente abbastanza: ma ben conosco che si dee poter farlo; e perciò i' voglio che tu venga stassera verso la mezzanotte in questo medesimo luogo, e che ci attenda su quell' angolo di strada. Vattene però prima all' osteria, e dì al cuoco che apparecchj per tutti noi quant' altro è d' uopo a cenar lietamente, poichè vi porterem le quaglie e ci spasseremo fino a giorno in risate. Dengo più non

capiva nella pelle per immensa letizia, e tosto ito all'oste — messere, gli disse, i' sarò poco dopo la mezzanotte da voi con due miei cari amici, e recherò forse una dozzina di quaglie, che le più stupende non avete mai nello schidione infilzate. Fate che 'l rimanente per la cena sia pronto, e che ci sia ne' fiaschi dello squisito, nè di ciò per ora dite parola a persona del mondo.

Chi ha veduto Dengo in tutto quel giorno dopo il colloquio credette di vedere uno aombrato e posseduto dal dimonio: tanta era la curiosità, la consolazione, l'impazienza sua di venire al grand'atto. Pareagli mille anni che ne giugnesse il momento: il perchè non potendo alla troppa voglia resistere, si mise in via assai prima dell'ora assegnata, e andava e tornava al luogo, ed alle finestre di Zambuso (ch'eransi già chiuse secondo il costume suo allo 'mbrunir del giorno) rimirava, ed alle quaglie che nella gabbia giaceano volgeva

non altro che 'l pensiero ; perchè l' occhio nel bujo della notte non le potea scerre, mettendo pietosi sospiri.

Alfin dalla torre del castello il suono udissi della campana che segnava a colpi di martello la mezzanotte: nè il profondo rimbombo erasene ancora affatto per l' aere sperduto, che armeggiando ei colà, spuntar dalla strada vide gli amici, l' un de' quali una scala si traea sulle spalle, portava l' altro un moccolo acceso fralle dita. — Oh se' tu qui? gli dissero: ha' tu ordinato all' osteria il preparamento? — Sì: e tutto andrà a meraviglia. — Fa che tu parli a bassa voce che messer Zambuso o la sua casa non ci oda, e non si guasti l' affare. — Eh! qui s dorme un souno di ferro almen da tre ore, nè possiam essere scoverti da chicchessia in quest' angolo di muraglia ove non abitano che gufi e civette. Allora appressata la scala al poggiuolo, or chi sarà di noi, disse Marcello, l' onorato campione

che monti lassù? I' vo ben esserne, Dengo francamente rispose, come colui che tutto gongolava in pensando quanto sghignazzerebbe poi fra allegre brigate, questa raccontando come tutta sua prodezza: Ed io più che ognun di voi ci sarò opportuno, aggiugneva, perchè il più breve e più agile della persona facilmente scavalcherò nel poggiuolo, e messa mano alla gabbia, schiaccierò ad una ad una le quaglie, le quali di volta in volta a voi gitterò, che le raccorrete puntualmente. A' compagni che avean messo d' accordo fra loro di schernire in qualche mo' l' omiciatto, piacque il partito ch' era più acconcio allo scopo loro, e risposero — tu la pensi da tuo pari, e così come dici si faccia. Vattene su con Dio, ed opera da quel valentuomo che sei, che noi starem qui sotto ad aspettar la deliziosa pioggia che ci manderai. Come se avute avesse l' ali a' piedi salì Dengo al poggiuolo senz' altre parole, e nel pianerottolo di

quello postosi, e sciolto il cappio che la bocca difendea della gabbia, in quella pose lestamente la mano, ed or l'una or l'altra delle misere quaglie traendo, e torcendo a ciascuna il collo, giù a' suoi compagni lasciavale cadere: nel che far ei sentiasi struggere dal diletto non altramente che se 'n un mare di zucchero nuotato avesse. Contato ch'ebbe in tal guisa fino a dodici, nè più altra rimanendone, preparavasi Dengo di scendere abbasso: ma allora allora avean rimossa la scala, dicendogli — Or tu aspettaci, Dengo, e pigliati 'l fresco in su quel poggiuolo un tal poco: che noi frattanto andiamo all' oste il qual sarà in sulle mosse, e tornerem poi a trarti d'impaccio: intanto resta con dio, e per questa volta prendila in pace, che potrai doman pranzar meglio.

Nol si potria dire abbastanza quanto fiera stoccata questa si fosse al cuore di quel dabben uomo che allor soltanto si fu chia-

rito della sua mellonaggine. Amaramente gli doleva il perdere que' preziosi bocconi: ma più ancora il vedersi in sì barbara guisa uccellato e schernito in quel ch' e' si gloriava di burlarsi d'altrui. L'angoscia improvvisa gli fe scoppiare dalle labbia e dal cuore altissime grida: Al corpo di Satanasso rendetemi la scala, maledetti, ch' i' vi scannerò come tanti porci.... ma gli era un predicare a' porri, perchè gli amici con grandi scroscj di riso aveangli rivolte omai le spalle.

Alle grida che Dengo mettea sul poggiuolo si scosse la donna di Zambuso che giacevasi con esso lui da due ore in profondo sonno: e siccome parve a questa befana che la voce fosse già risonata nella stanza medesima, urlando fuor de' gangheri destò subito il marito, e tutta tremante narrògli alla meglio che i ladri erano in casa, e minacciavano con orrende bestemmie. Balzato a quest' avviso dal letto il notajo,

cui già sembrava veder da' malandrini sforzata la panca del danajo e messe l' ugne ne' zecchini, diè disperatamente di piglio ad un fucile che teneva in un canto, e coll' ajuto del cerino che n' una scodellina appiè del letto mettea un fil di luce, cominciò a girar per la stanza: ma nessun ei trovando, aprì l' uscio, e passò nella sala. Appressatosi però al poggiuolo, parvegli sentire su quello o sentì certo qualche movimento: onde, chiamato prestamente il famiglio, ed armatol di duo coltella, spalancò arditamente la finestra, ed impostata l' arma contro a Dengo, il qual non ad altro che al tradimento delle quaglie avea pensato: Olà, gl' intimò, se ti movi sei morto. — Ferma ferma, o Zambuso, gridò a grandissima boce Dengo; non mi conosci? Che conoscerti, ladro scelleratissimo? me conoscerai tu or ora — Pietà, ch' i' son Dengo tuo amico: torci da me quella bocca di fuoco. — Tu se' Dengo, riprese il notajo

tutto meravigliato? Tu se' Dengo? a quest' otta? su questo poggiuolo? come ci venisti, e perchè? — Per le tue quaglie i' ci venni, e con mia pena gravissima. — Mariuolo! andar di notte! salir muri a mo' di assassino! Oh se vivesse il calonaco tuo zio di buona memoria che ti lasciò ricco di sue sustanze e dell' esemplo di sua vita onoratissima e pia, che mai ne direbbe? Malandrino: e' faria mestieri che un nocchieruto bastone ti sonasse per tutto il corpo una ricercata da gloria e t' insegnasse a spaventar le famiglie con simili ribalderie che appari dai più scapestrati giovani del paese co' quali hai pratica. Dinne e fanne pur quante vuoi, mio dolce amico, Dengo rispondea lagrimando di paura e di rabbia, che non hai se non la più massiccia ragione: e lo scimunito e la bestiaccia son io pur troppo che mi sono a questa foggia lasciato levar a cavallo da cotesti mariuoli che quassù mi piantarono. E qui con uno

guair senza fine ed un singhiozzar che fea pietà, narrògli distesamente la trappola che ordita gli avieno i duo amici traditori, i quai dovean essere allora trionfanti nell' osteria a manicarsi le quaglie. Il che udito si da Zambuso, ch' uomo era pure da improvvisi e sottili trovati, or bene, riprese: in qualche mo' pur mi tocca il tuo caso, poichè non da malizia ma da baloccaggine supina veggoti a sì doloroso passo condotto: e pur sempre mi va per la mente lo zio tuo col quale fummo per lungo tempo duo corpi ed un' anima: or entra in casa mia, ed aspettami un tratto. Nel mezzo che Zambuso era tornato nella stanza per indossars' i panni, usciane la vecchia carogna, la quale perchè inteso avea tutto 'l dialogo, venne a dirittura incontr' a Dengo come rabbiosa tigre, nè vi fu atto o detto bieco e villano che non cacciassegl' in faccia; ond' egli così vergognoso e 'ngrognato tutta ingollarsi dovette la bevanda ostichissima finchè ne fu

stanca questa ribalda femmina che una Megera parea dallo 'nferno sbucata. Alla fine il notajo messosi nella zimarra e gittatasi in sul capo alla peggio una parrucca da spaventar cornacchie, andianne, disse a Dengo, e mossero ambedue alla casa del bargello. Era Zambuso notajo del podestà che la repubblica di Venezia mandav' a reggere il paese: laonde al bargello comandò tosto che s' alzasse, e seco venisser duo birri de' più rubesti e maneschi, e quegli prontamente ubbidì.

Non era passata un' ora dacchè Marcello ed il sozio suo eransi all' osteria colle quaglie recati: e l' indugio frapposto nello spiumarle ed acconciarle al fuoco avea fatto sì che appena allora fosse venuto il momento di metterle in sul desco, a cui sedevano que' due insolenti sbardellatamente ridendo in pensar qual si starebbe in sul poggiuolo il pover Dengo alla brezza: quando, fatto impeto d' improvviso alla porta,

entrò il bargello co' birri, e dietro a costoro Messer Zambuso con Dengo, tutti accigliati e fulminanti. V'ho colti sciaurati, gridò il notajo, in vostra malora: e ben veder vi farò a che buon fine conducano e' ladronecci notturni. Or tu legagli stretti, Graffigna, e ben custodiscili, che presso alla dimane gli trarremo alla podesteria, e poi nelle stinche, ove se confessar non vorranno il reato, gli farem collare tre volte e quattro. Alla qual vista ed alle quali terribili parole vollero cader morti quasi tocchi dalla folgore costoro. Nè misericordia sen ebbe: che tratte le corde e le catenelle, i birri annodaron loro e mani e piedi, e n' un canto della stanza cacciarongli come duo majali; nè questo fero senza regalargli di qualche ceffata, come a sgherri valorosi conviensi. Al suono di cotal festa s'assisero intanto a mensa Zambuso e Dengo, Dio ringraziando dell' egregio sapor delle quaglie mastrevolmente cotte dal-

l'oste, e cioncando fra l'una e l'altra i pien bicchieri. Nel che mentre per costoro si stava, accorgendosi Marcello che già i fumi delle vivande e del vino incominciato avessero l'usato effetto di sciorre gli animi dalle cure, e fugarne la tristezza e 'l rancore, da uom destro e buon parlatore ch'era, pietosamente incominciò a favellare: O illustre messer Zambuso, nessun che qui si trovasse sarebbe certamente per dire che voi v'aveste men che ragione pienissima di farci scontare a cento per uno quanto operammo a danno e a disagio vostro stanotte: che invero non saremo noi per niegare giammai la nostra sopercherìa, checchè sia per avvenircene. Ma se 'l ciel vi faccia lieto, e mercè la bella Margherita vostra d'una coppia di cari nipotini rendavi nonno, udite, ven preghiamo, questa nostra brieve supplicazione. A quanto veggiamo voi avete perdonato al vero malfattore che fu quel messer Dengo, il quale indegna-

mente della miseria nostra or si ride. E perchè non vorrete perdonare a noi pure che siamo di lui assai men rei senza dubbio? imperciocchè fu egli solo che poggiar volle alle finestre, e tor le quaglie, e sgozzarle, e buttarle giù a noi, i quali non facemmo che raccorle morte da terra: ed ei fu che ordinò il pasto qui all' oste: ed ei starebbe qui a trangugiarsele nosco, ed a burlarsi di voi, se per sua badiale castroneria non si fosse fatto scorgere. Gli è vero che tutta nostra fu l' idea di questa faccenda: e non per fare a voi danno (che le quaglie tolte sarebbervi state pagate il dì susseguente) ma soltanto per ischerno di quel bietolone che, men cervel avendo d' un oca, pretende pure d' alzar nosco i mazzi, e darsi vanto per la terra d' uomo sottile e burlone. Or non vogliate torcere a delitto quel ch' era una semplice celia ed uno scherzo giovanile, e metter nelle famiglie nostre il dolore e 'l disdoro: che voi

pur conoscete i nostri parenti, i quai son tutti della più onorata gente di questa terra, e so ch' avete dimestichezza col mio germano ch'è ne' frati de' zoccoli, e legge in pubblico di teologia da tre anni: e col padre di costui accostumate provveditore nel monte de' pegni, e fratel dello zio della madre del cognato del futuro genero vostro, che tal divenga colla benedizione di Dio.

Le quali parole assai acconciamente da Marcello recitate in quell' opportuno momento per sì fatta guisa impietosiron l' animo di messer Zambuso, che voltosi al bargello ed a' birri ordinò loro di metter in libertà i prigionieri e d' andarsene: indi, fatti questi assidere a mensa, considerato che della burla e della paura avean tutti in diverso modo avuta la giusta lor parte, e ciascun della sua colpa anche avea portata pena bastante, volle che fosse pace fra tutti, e la cena con letizia comune e con reciproco affetto si terminasse.

DI

FRANCESCO NEGRI

Ezzelino in forma di servo un amante della sorella per le brutture d'un chiassetto porta, con un pungente motto riprendelo, e colla buona ventura lo lascia.

Egli è vero, che in queste nostre contrade una fama sì tenebrosa e disfavorevole è rimasta dei fatti di Ezzelin da Romano, che, qualunque volta a profferire s' abbia il suo nome, un cotal orrore nell' animo ci si desta, che senz' aggiugnerlo ai termini di feroce e crudelissimo non si fa. Ed a ragione: perciocchè degli sterminii e delle barbarie da lui adoperate, oltre la universale rinomanza dai tempi addietro a noi di bocca in bocca pervenuta, possiam trovare una chiara malleveria ne' miserabili avanzi delle ruinate castella de' diserti cam-

pi e delle devastate città; che abbiam tuttavia sotto gli occhi. Pure, che direste voi; cortesi donne, se anco nell'animo di sì fatto tiranno a ora a ora qualche favilluzza di magnanimità essersi veduta tralucere io vi dimostrassi? Certo niun'altra cosa, se non che la natura discretissima ordinatrice delle umane cose non aver voluto, che uomo vi fosse di sì perduta vita e sì nequitoso, che al ben fare talvolta non addirizzasse il pensiero, a quella guisa, che uom sì aggiustato e savio e virtuoso non vi fu mai, che alcuna volta ad atto poco onesto e vituperevole non si lasciasse strascinar dal suo talento. Che se dell'una verità e dell'altra voleste un non fallibile testimonio, troveretelo in quel, ch'io sono spacciatamente per raccontarvi.

A' tempi, ch'Ezzelino eserceva in Verona la sua prepotente signoria, colà pur era il mantovano Sordello, gentiluom, che in opere di cavalleria e di magnificenzia non

ebbe altri che il pareggiasse non che passassegli innanzi. Ed oltre a questo ben parlante giovane era ed aggraziato poeta e citarista perfetto, a tale che di lui con laude parlava assai tutta Italia, ed anche oltramonti era penetrata la fama del suo valore. In Verona parimente soggiornava la famosa Cunizza di Ezzelino sorella, donna di singolar bellezza e sollazzevole molto, e che per nulla la ferina durezza e crudeltà del fratello imitar voleva, nè, anche volendo, avrebbe per avventura saputo. Imperciocchè sotto sì piacevol astro era nata, e sì dolce aveva il cuore sortito, che poco alla sua dignità riguardando ed ancor meno alla sua pudicizia, di quanti garzoni e nobili e avvenenti le venivan veduti e piacevanle, gli amorosi abbracciamenti ora in una ora in altra guisa, ingegnavasi di procacciare. Nè certamente tra questi fu l' ultimo il generoso Sordello. Perchè ed una volta ed altra, ora destro armeggiatore veg-

gendolo in lizza trascorrere, ora ne' conviti faceto novellatore ascoltandolo, sì maravigliosamente di lui si accese, che tanto solo di questo suo amore si poteva dar pace, quanto la speranza di averlo tosto suo riconfortavala, e non altro. Laonde pensò di mandare segretamente a lui una sperta fanticella, la quale dopo lungo proemio venne a significargli essere la sua donna stata presa da fervente amore per lui, e tutta struggersi miseramente: stare in lui il porgere debito refrigerio allo 'ncendio, che, non sappiendolo, colla bellezza e piacevolezza sua avevale nell'animo ingenerato, e quindi che, s'egli a ciò avesse condisceso, come di cortese e liberal cavaliere dubitar non potea, avrebbegli dessa il modo mostrato per dar cautamente compimento a' loro piaceri. Sordello, udito ciò, non istette lunga pezza intra due, e come ch' egli conoscesse benissimo la cattività della donna, per cui veniva richiesto, pure, più da giovanil

vaghezza sospinto, che da sano consiglio guidato, rispose sè essere a ciò fare, che alla bella Cunizza fosse in grado, apparecchiato; ma voler, ch'essa con sacramento sè e la sua fede obbligasse, che mai nè Ezzelino, di cui temeva molto, nè altri avrebbero risaputo cosa al mondo di questo. Il che di leggieri dalla messaggera promesso, composono tra loro in breve come condur si potesse con segretezza la bisogna, e il divisamento fu questo. Che conciossiacchè la parte posterior del palagio, dove Ezzelino abitava colla sua famiglia, fosse affatto vota e solinga, e tale la condizion del luogo, che niuno per di là soleva la notte passare, egli in sul tardi vi si conducesse, ed entrasse in un certo chiassolino, che quasi brago da porci tutto era pien di bruttura e di poltiglia, ed ivi ad un usciolo da grandissimi tempi avanti non usato e quasi fuor di memoria recassesi, dove la innamorata femmina pianamente ve-

nuta avrebbelo accolto e nelle sue più interne stanze condotto. Nè guari andò, che come ordinato fu, così ne seguì l'effetto. Perchè Sordello aspettato, che fosse ben alta la notte, solo con un suo fido scudiere al sito indicatogli tutto guardingo ne venne. Ma perciocchè mala cosa parevagli l'aversi ad impastar i piedi e imbrodolar le vesti nelle sozzure del luogo, e con odore indosso forse d'altro che di garofano dover la prima volta la sua donna abbracciare, ordinò al fante, che sulle sue spalle fortemente il prendesse, e sì all'usciolo il recasse, e sulla soglia di quello posasselo. Il che fatto, e da Cunizza con grandissima festa l'amador ricevuto, amenduni nella camera passarono ov'io non dirò qual cibo gustassero, fele ed assenzio no certo. Ma non parendo a Sordello che tempo fosse da troppo indugiare, s'accommiatò per bel modo dalla sua donna, e promettendole, che come quella era stata la prima, così non volea

che l' ultima fosse; per là dond' era entrato n' uscì, e ripreso in ischiena dall' attento famiglio e in sulla strada posto, tornossene a casa. Il dì seguente trascorso, e sopravvenuta la notte, ad attener la promessa un' altra fiata col medesimo avvedimento si pose, e bene pur riuscendogli, molte e molte altre notti appresso v' andò, senza che del fatto sospizion mai in alcuno venisse a cadere. Ma finalmente la fortuna, che se volubil non fosse donna non si direbbe, la letizia degli amanti di più a lungo producere si stancò, e nojosamente a questo modo interruppela. Era uso di Ezzelino, com' è di tutti coloro, che l' altrui violentemente posseggono, di tener uomini prezzolati, i quali di qua e di là per la terra nottetempo avvolgendosi, spiassero se segrete conventicole vi avessero, se insidie si macchinassero contro la sua vita, o se alcun maligno incendiario si attentasse d' appiccar fuoco alle case, ed altro. Ora avvenne,

che un di costoro per lo bujo una notte chetamente ripostosi dietro i muri del pubblico ostiere, udì lo stropiccio de' piedi di que' due, che alla pacifica impresa venieno, ed appostatigli per quanto potè coll' occhio, gli vide ristarsi all' entrar del chiassetto, e poscia l'uno a cavalcioni dell' altro per quello con gran diligenzia procedere. Della quale scoperta lieto lo sgherro, che buona mancia se ne promettea, corse alle stanze del suo signore, e a lui vegghiante ancora ogni cosa per minuto narrò. Ezzelino, che degli sdrucciolamenti della sorella forse più ch' altri notizia avea, punto non si turbò a tale racconto, ed udendo in che luogo la furtiva cavalcata essersi veduta lo sgherro affermava, troppo ben s'avvisò dover essere cosa più a' sirocchievoli ruzzi pertenente, che a macchinazioni contro alla sicurezza e signoria di lui. Pur nondimeno volonteroso di sapere a qual nuovo fringuello ella sì gentilmente desse

beccare, deliberò di mettersi egli stesso in posta, e starsi a vedere. Fattosi dunque là condurre, e senza alcun romor fare buona pezza aspettando in sulla via, ed ogni cosa queta sentendo, più avanti per impazienza nella pozzanghera entrò, dove il fante, che Sordello attendeva, per più non potere, vagheggiava le stelle. Il quale, come venir gente sentì, dal suo vagheggiamento riscossosi, nè perciò facendo motto, a rannicchiarsi in un cantuccio si disponeva, se non che vistolo Ezzelino, gli fu subito addosso, e ghermitolo forte per li panni, fermati, con boce oscura e terribile gli disse, mariuolo, che tu dei essere. Che è ciò, che a quest' ora te ne stai in questi luoghi facendo? Dì il vero, o che alla croce di Dio tu non mi ci scapperai tu prima ch' i' non t' abbia concie l'ossa di santa ragione. Alle quali parole sbigottito il cattivello, e chiedendo le mille volte perdono, il tutto alla meglio confessò. Vedete ora,

discrete donne, esempio di moderazione in un tiranno! Non ch'egli da subito furor mosso nel famiglio incrudelisse, o che a pigliar feroce vendetta della contaminazione, che nella persona della sorella ricevea, intendesse, anzi di men che leggiera satisfazione contento al servo soggiunse: Se così è, come tu dì, che sì mi giova creder che sia, lascia a me fare questa volta il tuo ufficio, accomodami del tuo farsetto, e poscia, per quanto t'è la vita cara, di qua vanne tosto. Non sembrando al fante, che tempo quello fosse da contraddire, sè del farsetto spogliò, e l'altro vestitone, tutto tremante in sua buon'otta n'andò. Nè molto in fatti stette a venire Sordello al pertugio, il quale la figura del servo apparecchiata veggendo, senza più avanti pensare slanciatosegli in ischiena, vi si rassettò sopra, e colle mani alla gola di quello si attenne. E, siccome era usato di motteggiar con lui alcuna volta, gli andava

dicendo: Via su, cammina. Deh gran peccato fu certo, che somier non nascessi di que' marchigiani, sì soave e destro portator mi sembri. Nè questo finito aveva ancora di dire, che fuor della broda uscito ed in sull' asciutto postolo, Ezzelino tostamente risposegli: Gran peccato dì piuttosto, che tu ciacco non nascessi, posciachè tanto di rivoltolarti per sì fatte lordure ti piace. Dimmi, Sordello, per tua fe, di cui ti credevi tu priemere il dorso? Hammi tu ancor conosciuto? Deh, se pur mi conosci, piglia il mio avviso, e cessa di voler quinci innanzi per sì abbominevole luogo a sì abbominevole cosa andare. Il che detto, avvisandosi, che a gentil cavaliere ciò bastar dovesse, tra minaccioso e cortese partissi. L' amoroso giovane, che la voce troppo ben conobbe, maraviglia fu, se da subito rimescolamento sopraffatto non si cadde in terra basito. Pure rimasto alquanto come trasognato e mutolo, e dello scambio

preso oltremodo dolente, non men che dalla paura, riavutosi poi, ringraziò Dio avergli in sì buona tempera fatto trovar Ezzelino, che maggior male di quello non gli fosse nato. Perchè dallo accidente ammaestramento prendendo, molti mesi corsero senza, ch'egli più a Cunizza n' andasse. Dicono però alcuni, che in processo di tempo tanto la trista sapesse e sì scaltramente operare, che a rappiccar la pratica il conducesse, e che, venutene ultimamente le novelle all' orecchio d' Ezzelino, egli non così leggiermente la seconda volta se la passasse come la prima avea fatto.

Elenco degli Associati che onorarono questa edizione.

S. A. R. La Principessa Augusta Amalia di Baviera, duchessa di Leuchtemberg ec. ec. Monaco. Carta Velina.
Acqua Gaetano.
Aglietti dott. Francesco I. R. Consigliere di Governo, e Protom. delle Provincie Venete.
Agostini dott. Agostino di Treviso.
Angellini dott. Giacomo di Rovigo.
Barbaro N. U. Alessandro.
Barbaro N. U. Federico di Treviso.
Barbieri Giacomo di Padova.
Bartoletti Nicolò di Rovigno.
Benussi Pietro di Rovigno.
Berretta Luigi di Scnio.
Bersacina Rev. don Luigi.
Bianconi Luigi librajo.
Biscaccia Nicolò di Rovigo.
Bisesti Pietro librajo di Verona per copie 6.
Bolani N. U. Vincenzo.
Bon (dal) Giuseppe Vice Segretario di Governo.
Brosovich Giovanni di Castua.
Califfi Nicolò di Rovigno.
Capitanio Giacomo Vice Delegato di Verona. C. V.
Caranenti Luigi librajo di Mantova per copie 6.
Cargnelo Rev. don Antonio per copie 4.
Casati Nob. Marchese Antonio di Piacenza.
Casati Federico C. V.

Cenedese Francesco;
Cerato Luigi.
Cicogna N. U. Francesco Pasquale
Comello Valentino.
Conink S. E. Agostino Generale maggiore e direttore dell' I R. Arsenale di Venezia.
Corner N. U. Pier-Antonio. C V.
Costantini dott. Giuseppe di Rovigno.
Cragne Lodovico di Volsca, uditore del 2do. anno di Filosofia in Gorizia.
Dinelli Onorato studente nell' I. R. Collegio di Marina.
Erizzo N. U. Nicolò.
Faccio Paolo librajo di Padova per copie 6.
Fattori Andrea I. R. Segretario di Governo.
Ferri co. Leopoldo Ufficiale nella veneta Guardia nobile d' onore Ciambellano di S. M. I. R. A. Padova.
Fiori Andrea di Ceneda.
Fontebasso Rev. don Tommaso di Treviso.
Foscarini N. U. Giorgio Consigliere dell' I. R. Tribunale civile di prima Istanza.
Gilberti Lorenzo librajo di Brescia per copie 12.
Ire dott. Angelo di Rovigno.
Lanfranconi Angelo librajo di Rimini per copie 6.
Lucatello Giorgio.
Macope Marino.
Manin N. U. co. Lunardo.
Marcello N. D. Teresa nata co. Albrizzi per copie 12.
Marcheselli Antonio librajo di Bologna per copie 15.
Martinolli Francesco.
Marzio Giacomo.

Massalongo Pietro librajo di Verona per copie 6.
Mazzoleni Gio. e Prospero libraj di Bergamo per copie 6.
Meneghelli Giovanni farmacista.
Millesi Pietro librajo per copie 6.
Mion Antonio librajo di Treviso per copie 6.
Molmenti Francesco Ingegnere demaniale alla Mota.
Montan Rev. don Luigi I. R. Censore.
Morbiato Angelo I. R. Com. Distret. in Noale. C. V.
Mutinelli Fabio Vice-Segretario di Governo.
Nervetti Luigi e Comp. libraj di Milano per copie 6.
Orlandini Giovanni librajo di Trieste.
Pasquali . . . . C. V.
Pasquali Omobono.
Papadopoli Antonio.
Pomba Vedova, e figlio libraj di Torino per copie 6.
Porta Angelo.
Proto Natale C. V.
Puppin Rev. D. Antonio Paroco de' Santi Gervasio e Protasio.
Rainoni Luigi librajo di Crema per copie 6.
Ranzolini Gio. Battista librajo di Vicenza per copie 4.
Re cav. dott. Andrea di Milano.
Reali Giuseppe.
Rismondo Angelo di Rovigno.
Rismondo Matteo di Rovigno.
Rizzo Jacopo di Bassano.
Rosmini (de) Rev. don Antonio di Rovereto.
Sacchetto Giovanni librajo di Padova per copie 6.

Salamon Andrea di Rovigno.
Sartori Alessandro tipografo d' onore del Senato Romano in Ancona per copie 6.
Simoncin Rev. don Pietro.
Smiderle don Luigi maestro delle Scuole di Schio.
Società Tipografica di Verona per copie 6.
Soffietti Giovanni.
Spilier cav Giovanni chirurgo in capo dell' I. R. Marina.
Squarcina Rev. don Bernardo.
Stiffoni Rev. don Giuseppe.
Suppiei Bartolommeo.
Tonon Gio. Pietro.
Torri Giovanni di Pavia per copie 6.
Tosi Rev. don Girolamo.
Tosoni Giuseppe Agostino di Fiume.
Turchetto Gio. Battista librajo di Udine per copie 6.
Varga (de) Secretario dell' I. R. Marina.
Villicich Antonio.
Vincenzi Giminiano e Comp. libraj di Modena per copie 19.
Vismara Rodolfo librajo di Milano per copie 13.
Vlach Luigi di Castua.
Zinelli N.
Zoppetti dott. Antonio.
Zorzi N. U. don Gio. Alvise.

INDICE

DEGLI AUTORI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME.

Fine del Tomo secondo.